

GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 79° - N. 2
Aprile-Giugno 1993

Publicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
Gruppo IV/70

*

Rivista della
Giovane Montagna

Comitato di Redazione:

Armando Aste
Armando Biancardi
Franco Bo
Massimo Bursi
Rino Busetto
Antonio Ferriani
Giorgio Gironi
Ferruccio Mazzariol
Giovanni Padovani
Gianni Pastine
Gianni Pieropan
Marco Valdinoci

Corrispondenti:

Angelo Valmaggia: Cuneo
Alessandro Cogorno: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Gianfranco Amerio: Moncalieri
Franco Fusaro: Mestre
Daniele Rampazzo: Padova
Mauro Crespo: Pinerolo
Serena Peri: Roma
Sergio Bosa: Torino
Paolo De Franceschi: Venezia
Carlo Nenz: Verona
Anna M. Gnoato: Vicenza

Sezioni a:

Cuneo - Genova
Ivrea - Latina
Mestre - Moncalieri
Padova - Pinerolo
Roma - Torino
Venezia - Verona
Vicenza

Sommario

Quel 29 maggio di quarant'anni fa di Giovanni Padovani

Una data che ha segnato la storia dell'alpinismo

7

E poi il Nanga Parbat di Hermann Buhl di Marco Valdinoci

Come l'Everest "doveva" essere della Gran Bretagna
questa vetta doveva parlare tedesco

11

1953: due exploit per l'alpinismo di Marco Valdinoci

Due tappe di grande respiro, che registrano agognati traguardi

17

Ettore Castiglioni di Armando Biancardi

Una vita intensa ed esclusiva per la montagna,
chiusa prematuramente da una morte romantica

21

Il bivacco Mascabroni di Cima Undici di Italo Zandonella Callegher

Un omaggio carico di apprezzamento per questa nostra bella opera

24

Una montagna di vie

27

Cultura alpina

29

Vita nostra

35

In copertina: Dolomiti, Torre di Brenta, disegno di Giancarlo Zucconelli.

Direttore responsabile: Giovanni Padovani

Direzione e Redazione: Via Sommapalle, 5 - 37128 Verona - Tel. 045/834.8784

Amministrazione: Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212

Quota abbonamento: L. 15.000 per i quattro numeri annui

Banca d'appoggio: Istituto S. Paolo di Torino, Agenzia n. 6 - Piazza Nizza, 75 - Torino - C/C 3386 Presidenza Centrale

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/322.657



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana



*Everest
spedizione 1924.*
Una foto famosa.
Mallory e Norton
sulla cresta
nord-est.
La loro scomparsa
è avvolta nel
mistero. Furono
avvistati l'ultima
volta a quota
8450 metri.

QUEL 29 MAGGIO DI QUARANT'ANNI FA

Mentre a Londra la giovane Elisabetta succede al padre Giorgio VI nella lontana Himalaya i Britannici colgono con la conquista dell'Everest un traguardo che loro apparteneva

È il 30 maggio di quarant'anni fa. A Windsor è il giorno della cerimonia di incoronazione della giovane Elisabetta a regina di Gran Bretagna e dell'Irlanda del nord, che va a succedere al padre, Giorgio VI.

Lo stesso giorno un inviato del *Times*, James Morris, dirama dal Nepal un primo succinto comunicato: «Venerdì 29 maggio, alle ore 11,30, il neozelandese Edmund Hillary e lo sherpa Tensing Norgay hanno raggiunto la cima dell'Everest. Il tetto del mondo è vinto».

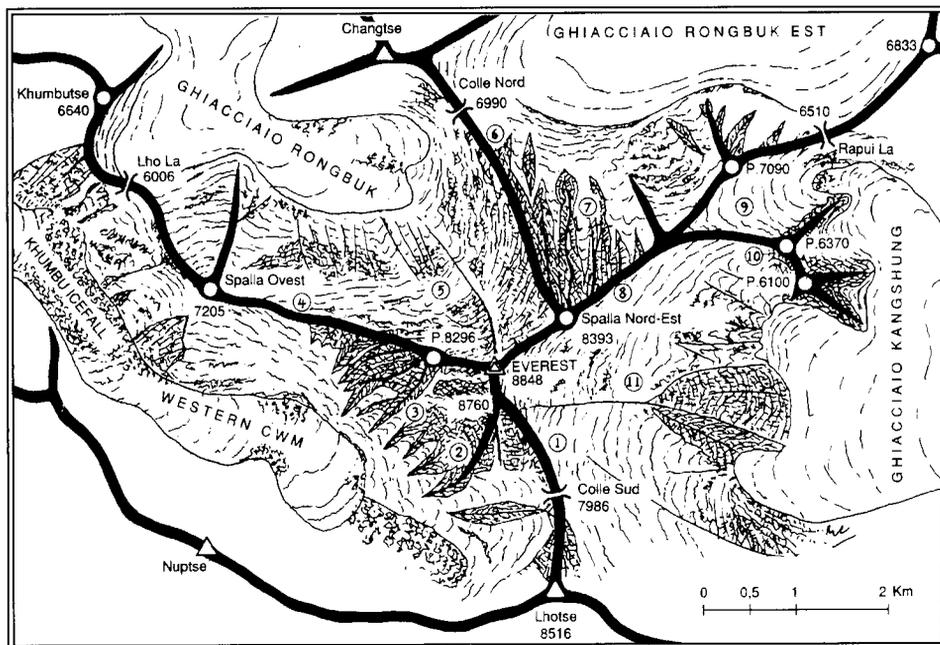
Per la Gran Bretagna e i paesi del Commonwealth è l'omaggio alla loro regina. Di meglio il copione cerimoniale non avrebbe potuto prevedere. Pochi giorni prima, il 26. F. Bourdillon e R.C. Evans, componenti la cordata di punta della spedizione del colonnello Hunt, per poco avevano mancato di anticipare il successo. Raggiunta la cima sud, a quota 8.760 metri, avevano dovuto desistere per

l'affaticamento di Evans e il cattivo funzionamento del suo apparecchio d'ossigeno.

La gloria di una tale impresa, per l'imprevedibile che sempre accompagna le vicende degli uomini, arrise invece ad uno sconosciuto apicoltore della Nuova Zelanda e a uno sherpa; non immeritatamente peraltro. Il primo aveva già fatto parte della spedizione britannica del 1951, capeggiata da E.E. Shipton, e il secondo di ben altre sei, comprese le due svizzere dell'anno precedente, che avevano suggerito la soluzione per il più rapido e sicuro accesso al colle sud lungo la parete del Lhotse.

Eppure se gli svizzeri avessero conseguito tale successo, cui furono davvero vicini, esso sarebbe parso un inserimento "improprio", quasi uno scippo essendo la storia della conquista dell'Everest praticamente tutta britannica, così come la corsa al Nanga Parbat lo fu per i tedeschi.

«L'Everest non è certo la montagna



più difficile, probabilmente non la più bella» ha scritto Walt Unsworth, il suo più documentato biografo. Ma ha dalla sua il primato dell'altezza, d'essere stato, come lo fu il Monte Bianco per i coetanei di de Saussure, un simbolo, un riferimento per l'avventura e per la verifica delle umane potenzialità.

Per l'Europa vi sono richiami remoti. Fin dal 1733 D'Anville di Parigi aveva pubblicato una carta del Tibet che indicava correttamente la posizione della montagna e la segnava con il nome di Chomolungma (la dea madre del mondo).

La carta era basata sul lavoro di un gruppo di frati cappuccini francesi che vissero a Lhasa dal 1707 al 1733. Ma la sua altezza non era stata ancora definita. Fino al 1852 la più elevata veniva ancora considerata quella del Kanchenjunga (metri 8.603). Fu appunto in quell'anno che l'équipe del topografo Sir Andrew Waugh ne definì la quota in 8.840 metri, che per circa un secolo rimase quella ufficiale e che poco si discosta dalla più aggiornata misurazione (m. 8.848).

Waugh la denominò Vetta XV e soltanto tredici anni dopo, su suo suggerimento, le fu assegnato quello di Everest, in omaggio a Sir George componente del Great Trigonometrical Survey.

Non fu denominazione pacificamente accettata. Trovò infatti forte opposizione nella stessa Gran Bretagna, per la posizione assunta da William Freshfield, presidente dell'Alpin Club e alpinista di solido prestigio. Egli, come altri, preferivano il rispetto del nome locale. Ma alla fine Waugh l'ebbe vinta.

Le ricerche cartografiche ed esplorative della catena himalayana precedettero com'è nella logica delle cose, la storia alpinistica dell'Everest. Quest'ultima cominciò verso la fine del secolo scorso con la spedizione esplorativa di Martin Conway del 1892, che lo portò a salire i 6.890 metri del Pioner Peak. Poi con l'inizio del secolo furono raggiunti i 7.120 metri del Trisul nel Garwahl ad opera di Mumm, Bruce e Longstaff. Nomi che si ritroveranno nelle spedizioni ufficiali britanniche degli anni venti.

Conway si rilevò uomo di "comunicazione". Con le lettere che con regolarità inviava al *Times* anticipò, per così dire, i servizi in "diretta".

Erano notizie che suscitavano grande

interesse sull'avventura himalayana e sulla concreta possibilità di salire l'Everest. Uno che di montagna si intendeva, Clinton Dent, lo sosteneva da tempo. Egli tornò sull'argomento con un articolo apparso sulla rivista *Nineteenth Century* sotto il titolo "Can Mount Everest be Climbed?" Si poneva peraltro Dent la domanda circa la possibilità di salirlo, non dell'utilità. Infatti scriveva: «Io non penso neppur per un istante che sia saggio... tuttavia credo fermamente che questa impresa sia umanamente possibile».

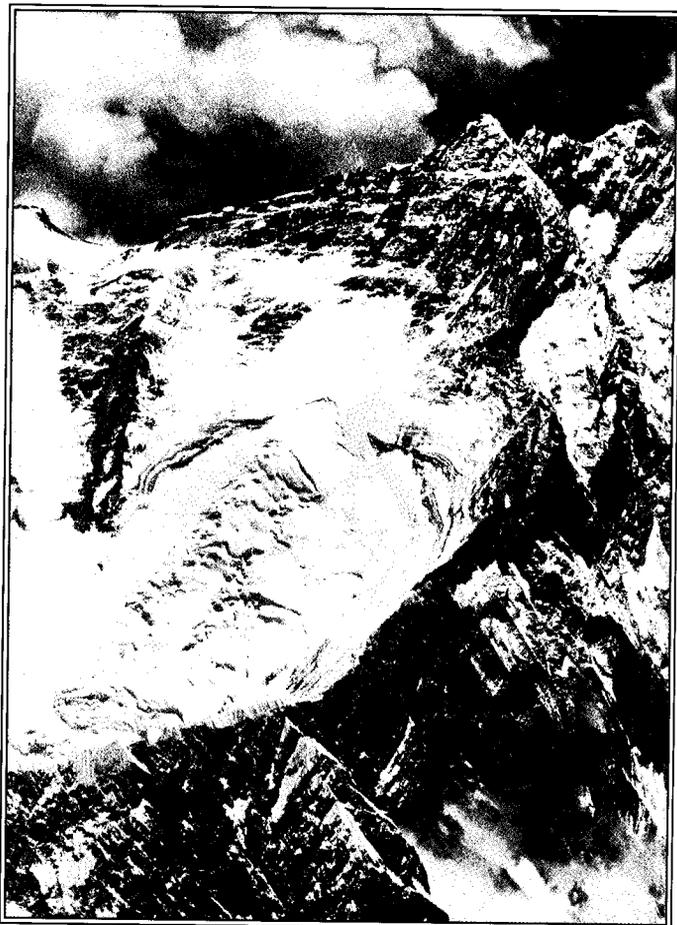
A tale possibilità credettero già allora la Royal Geographical Society e l'Alpin Club finanziatori delle due spedizioni del 1921 e del 1922.

La previsione di spesa globale di diecimila sterline non fu raggiunta con le sottoscrizioni, ma alla fine fu coperta con modalità insolite per i tempi.

Al *Times* e al *Philadelphia Ledger* furono ceduti i diritti di pubblicazione dei telegrammi della spedizione, al *Graphic*

La parete del Lhotse vista dall'aereo.

A sinistra il colle sud, immediatamente sotto lo sperone dei Ginevrini. Lungo il ghiacciaio del Lhotse corre la via normale al colle sud, adottata, dopo gli svizzeri, dalla stessa spedizione britannica del 1953.



quelli delle fotografie. Non senza malumori però. Il *Morning Post* aggirò l'embargo attingendo notizie direttamente a fonti indiane. Le cronache registrano anche che i preparativi della prima spedizione cominciarono male, dal momento che un cassiere incaricato dalla commissione scomparve con 717 sterline. Davvero niente di nuovo nella storia quotidiana.

La prima spedizione fu impostata su un progetto eminentemente esplorativo, per verificare le vie d'accesso al colle nord, così come accertarono Mallory e Bullock.

E' da ricordare che fino alla fine degli anni quaranta tutti i tentativi ebbero come base il Tibet, essendo il versante nepalese precluso agli stranieri.

Soltanto con l'occupazione militare del Tibet da parte cinese essi si spostarono sul versante del Nepal, nel frattempo apertosi agli occidentali.

E' appunto del 1950 la prima spedizione ricognitiva anglo-americana, che esplorò la via d'accesso al ghiacciaio di Khumbu, risalendolo fino ai piedi del martoriato Icefall.

Nella spedizione 1922, cui pure partecipava Mallory, Finch e Bruce toccarono addirittura quota 8.320 metri lungo la cresta nord-est.

Nel 1924 ve ne fu una terza, la più epi-

ca. Sempre lungo la medesima via il capospedizione Norton raggiunse da solo e senza ossigeno gli 8.520 metri.

Si cimentarono pure Mallory e Irvine, senza fare più ritorno. Quando furono avvistati per l'ultima volta, sopra gli 8.450 metri, "procedevano con energia verso la vetta". La loro fine è avvolta nel mistero. Nel 1933, nel corso della quarta spedizione britannica, F.S. Smythe raggiunse approssimativamente la quota toccata da Norton nel 1922. Fu da lui ritrovata una piccozza, che doveva essere appartenuta a Mallory o a Irvine. I successivi tentativi dal colle nord sono praticamente senza storia, alcuni come quelli solitari del capitano britannico Maurice Wilson (1934) o del canadese Earl Denman (1947) prettamente romantici.

Poi con l'apertura del Nepal il tempo della conquista si avvicina.

Nel 1951 si registra una nuova spedizione ricognitiva britannica capeggiata da Shipton. Nel 1952 le due accennate spedizioni svizzere. La prima in periodo premonsonico aprì la via al colle sud lungo lo Sperone dei Ginevrini. Nel corso d'essa Lambert e Terzing toccarono quota 8.595. La seconda in periodo postmonsonico suggerì l'accesso al colle sud per la via poi normalmente adottata.



Everest,
spedizione 1953.
29 maggio.
Bourdillon e
Evans ritornano
al campo VIII
posto al colle sud.
L'amarrezza
della ritirata.

Di un tentativo russo dell'ottobre 1952 dal versante tibetano, tragicamente interrotto per la morte di vari componenti la spedizione, soltanto voci. E siamo così a quel fatidico venerdì del 29 maggio 1953 che corona un'impresa metodicamente preparata, da tempo tenacemente ricercata, fortunatamente conclusasi senza pedaggio di vite umane. Proprio come auspicato da Mallory dopo l'infruttuosa spedizione del 1922: «Non ci si deve imbarcare in un'impresa da pazzi, che non sappia considerare il rischio».

Accettarlo indifferentemente non fa parte di un equilibrato coraggio».

Saggezza smentita purtroppo dalla sua fine.

Il mondo intero, alpinistico e non, ha esultato quarant'anni fa quando la notizia ha raggiunto le più remote contrade. Già qualcosa del genere era capitato nel giugno di tre anni prima quando i francesi Herzog e Lachenal conquistarono il primo dei quattordici ottomila. Ma per questo secondo, il più elevato, ben ottocento metri più in su, è un'altra cosa. Significa che al di sopra dell'uomo non c'è altra cima.

«E adesso...?» si domandava Dino Buzzati in un pezzo apparso subito dopo sul *Corriere della sera*.

«Guardatela la superba montagna... non è forse più piccola di ieri?»

Davvero sì. Con un ritmo incessante in continua accelerazione, questo simbolo, questo mito, è stato aggredito, salito, svelato. Oggi non c'è più piega d'ogni suo versante, che celi un residuo problema alpinistico. Così come è praticamente per gli altri ottomila. Ma per quanto siano imprese eccelse esse non reggono lo spazio di un mattino, non entrano nella storia corrente, soltanto in quella strettissima degli specialisti.

La data destinata ad essere ricordata è quella del 29 maggio 1953. Quel giorno Hillary e Tenzing, e con loro quanti altri hanno contribuito a preparare il loro successo, hanno effettivamente abbassato l'Everest, l'hanno portato a dimensioni di quasi normalità.

Si calcola che la cima sia stata finora salita ben cinquecento volte. Lo sherpa Ang Rita ben sette.

Nel maggio dello scorso anno in un sol giorno, oltre trenta alpinisti, erano in coda sotto l'Hillary Step, per calcare la vetta.

10 Quasi un salire al Bianco per il Gouter.

Se si va a sfogliare più di una rivista alpinistica ci si può imbattere in offerte di spedizioni commerciali che propongono, a fronte di una certa tariffa, un'aggregazione, con la speranza, se il fisico tiene, d'essere condotti sulla cima.

Si chiedeva Buzzati a conclusione del citato scritto: «La poesia, se n'è andata anche di là?», riferendosi appunto all'Everest.

La risposta sta probabilmente nel capire che per ciascuno c'è la dimensione del proprio Everest, come del proprio Monte Bianco.

L'importante è non banalizzarla.

Giovanni Padovani

Everest 1953.
I vincitori:
Hillary e Tenzing.



E POI IL NANGA PARBAT DI HERMANN BUHL

È l'epica solitaria, datata 3 luglio, che ha aperto una nuova dimensione all'alpinismo dei "terribili" ottomila, allo stesso modo di porsi di fronte a queste mitiche imprese

«... È comunque immensa. Non ho mai visto una montagna che eserciti una attrazione così irresistibile...».

È il 1895.

La montagna è il Nanga Parbat.

Chi scrive, Albert Frederick Mummery.

Passano solo alcuni giorni e l'ormai conosciutissimo alpinista inglese decide per quello che deve essere un tentativo deciso lungo il versante del Diamir; o forse soltanto, considerate le critiche condizioni di salute dei compagni Hastings e Collie, che rinunciano a seguirlo e la relativa inesperienza tecnica dei due gorkha che lo accompagnano, un veloce assalto alla forcilla omonima; superarla può costituire anche una conoscenza ulteriore, se non per quella stagione, per l'anno seguente. Albert è ancora nel fiore della propria forza fisica. C'è ancora tempo per riprovare, magari portando con sé la moglie compagna di tante salite anche difficili sulle Alpi.

L'ultima lettera è datata 23 agosto. Poi del grande Mummery e dei due fedeli portatori, Ragobir e Goman Singh, non si sa più nulla.

Inghiottiti dalla parete del Diamir probabilmente non abbastanza alti per percepire la delicatezza e la pericolosità di un tentativo estremamente precoce per la storia dell'alpinismo; troppo alti perché qualcuno possa spingersi a cercarli nei giorni seguenti...

È una storia indubbiamente tragica quella di questo ottomila della terra. Ne vedremo i passaggi salienti ripercorrendone le tappe nel cinquantenario della sua salita...

Situato alle propaggini più occidentali dell'intero sistema himalayano, nella regione del Kashmir, il Nanga Parbat è l'ottava montagna della terra con i suoi 8125 metri. La struttura che la caratterizza è piuttosto lineare con una cresta principale

che verso sud origina i due grandi versanti contrapposti, quello a Ovest del Diamir e quello ad Est - Sud-Est del Rupal; a Nord la cresta aprendosi a ipso origina la conca e il relativo versante Rakhiot, quello sul quale si svolgerà la prima salita della montagna.

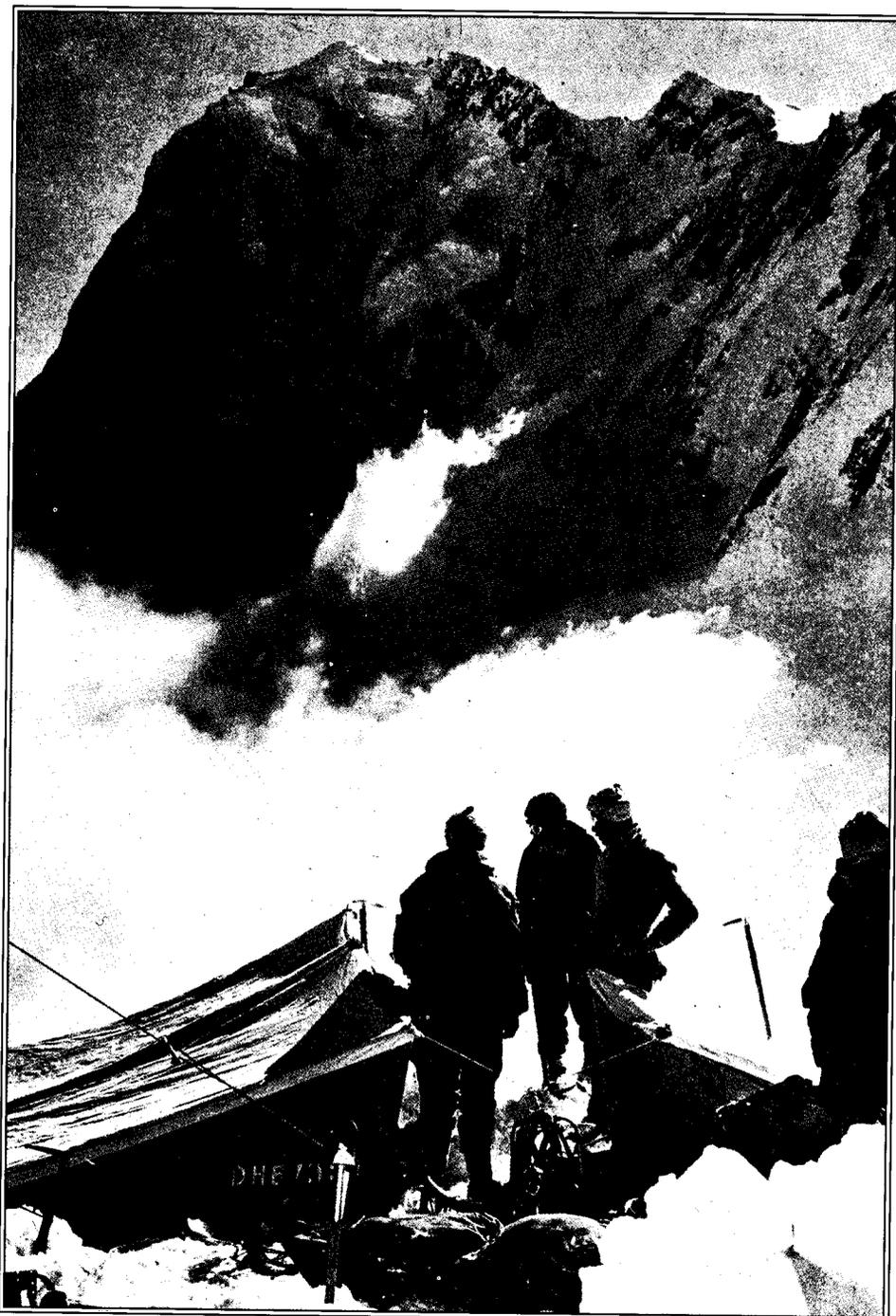
Prima del grande Mummery qualcun altro si era aggirato nei dintorni della montagna. Fu infatti nel 1854 per incarico di Alexander von Humboldt che i tre fratelli Schlagintweit compirono in loco alcune ricerche cartografiche; ma solo due anni dopo uno dei tre, Adolf, giunse praticamente alla base della montagna facendo così arrivare in Europa i primi schizzi e le prime relazioni.

Dicevamo del Nanga Parbat come di una montagna a cui si legano destini negativi; ebbene, Adolf Schlagintweit tornò l'anno seguente in zona per morire decapitato su ordine del reggente locale Wali Khan che lo sospettava come spia.

Passano circa quarant'anni e il grande studioso Conway, nel suo viaggio in Karakorum, transita nei pressi della montagna individuando nel versante Rakhiot quello più accessibile per una eventuale salita alla cima: l'occhio era decisamente navigato se proprio per quel versante ebbe luogo la fortunata spedizione del 1953.

Detto di Mummery vi è da aspettare il 1910 perché un evento di stampo prettamente commerciale faccia tornare alla ribalta la montagna, scoprendo nel contempo uno dei protagonisti degli eventi che sulle pendici del Nanga Parbat andarono a verificarsi in seguito.

In Germania infatti l'editore e scrittore Walter Schmidkunz entrò in possesso dei diritti del libro di Mummery, nonché del diritto di stampa dell'epistolario dello stesso. Fu giocoforza, grandissimo appassionato com'era, affrontare uno studio sistematico della montagna aiutato dalle testimonianze di Mummery; ne parlò negli anni successivi pure ai giovani (allora ap-



*Nanga Parbat,
spedizione 1934.
Campo VI
(metri 6950)
con la vetta
e la parete
superiore
del pilastro sud.*

pena ventenni) Willo Welzenbach e Paul Bauer.

Se si escludono alcune ricognizioni da parte di un paio di esploratori britannici, Candler e Kellas, il Nanga aspetterà proprio la maturità e il conseguente impegno sulle sue rocce di Welzenbach per far parlare ancora di sé. Ma allora saremo già nel 1930.

Willo crebbe maturando anno per anno la grande passione della sua esistenza; l'alpinismo di grande levatura sul terreno che egli prediligeva: il ghiaccio e il misto. Nell'arco di una decina di intensissime stagioni passò su più di 900 cime delle Alpi segnando 43 prime ascensioni. Il ghiaccio e la neve furono anche materia dei suoi studi; laureato in ingegneria conseguì il dottorato di ricerca con una tesi "Investigazioni sulla stratigrafia dei depositi nevosi e sui meccanismi di movimento degli stessi con conclusioni sui processi di accumulazione" che è frutto di applicazione teorica ma soprattutto di grande conservazione sul terreno; e da una posizione assolutamente privilegiata quella di chi sulla materia di studio svolge la propria intensa azione fisica.

Welzenbach, che sarà poi il teorizzatore della scala delle difficoltà in campo alpinistico, diede una accelerata senza precedenti nella arrampicata su terreno occidentale: salite come la parete Nord del Gletscherhorn, del Lauterbrunner Breithorn, del Fieschhorn, del Nesthorn sono rimaste anche oggi banco di prova di elevatissimo livello per qualsiasi alpinista.

Stimolato dalle informazioni di Schmidkunz, Willo passò a pianificare, come era nel suo stile, una spedizione al Nanga Parbat per il 1930: in questo ottomila egli vide per quegli anni la sola possibilità di successo sulla catena himalayana. Presentò così un articolato piano per 122 giorni di spedizione, completo di budget e di elenco di partecipanti, alla commissione centrale del Club alpino tedesco che accordò l'aiuto finanziario per il 1930.

Ma in seguito la commissione stornò i fondi a favore della partecipazione di cinque membri tedeschi alla spedizione internazionale di Dyhrenfurth al Kangchenjunga e a Welzenbach non rimase altra possibilità che riprogrammare il tutto per il 1931. Ma il fallimento di Dyhrenfurth stimolò una seconda spedizione al

"Kangc" per quell'anno e intanto il Nanga Parbat rimase solitario in attesa di un nuovo incontro con l'uomo, che finalmente vi fu nel 1932, allorché fu data via libera alla spedizione a lungo programmata da Welzenbach; per una sfortunata situazione contingente egli ne rimase ancora fuori, non potendo permettere il Consiglio municipale di Monaco che il proprio dipendente si assentasse dal lavoro per un così lungo periodo. Forte comunque di una squadra di ottimo livello che comprendeva Wiessner, Simon, Herron, il compagno di tante salite di Welzenbach, Merkl, nell'occasione nominato capo-spedizione, Bechtold, Hamberger e Kunigk, l'avventura ebbe inizio.

Nonostante fosse stata rallentata da una lunga deviazione sul percorso d'approccio, che fece perdere parecchi giorni, la spedizione si alzò piuttosto in alto sul versante Rakhiot; Merkl, Bechtold e Wiessner raggiunsero la cresta Rakhiot e il Mohernkopf (6900 m), una sommità intermedia sotto la Sella d'Argento (quest'ultimo punto assai importante per tutte le spedizioni alla montagna segnando l'ingresso nel cosiddetto Silberplateau, falsopiano oltre i 7300 metri che conduce alla piramide sommitale).

Aschenbrenner e Kunigk montarono in vetta al Rakhiot Peak (7070 m). Ma l'inesperienza di queste montagne era moltissima anche per alpinisti di prima classe e le difficoltà, accentuate dalla inaffidabilità dei portatori, fecero il resto. La spedizione rientrò senza altro poter fare.

Probabilmente in altri anni vi sarebbe stata una pausa di riflessione; ma si era ormai in pieno periodo nazional socialista in Germania e l'idea di poter usare della vittoria su di un ottomila come strumento di propaganda nazionale spinse le autorità tedesche a supportare, coinvolgendo il maggior numero di enti, un secondo tentativo alla vetta della montagna per il 1934.

Il governo di Hitler diede naturalmente il massimo appoggio non mancando di strumentalizzare sin dall'inizio le operazioni. È probabile che per gli alpinisti il fine giustificasse i mezzi (peraltro non condivisi) tant'è che fu messa insieme forse la più forte squadra del momento di lingua tedesca.

Con Merkl capospedizione e Welzenbach finalmente presente come vice, la

struttura poteva contare su Aschenbrenner, Bechtold, Bernard, Drexel, Hieronimus, Mulritter, Schneider e Wieland. Finstrewalder, Raechl e Misch costituivano il supporto scientifico.

Furono ingaggiati 35 sherpa e 600 portatori che iniziarono la marcia di avvicinamento il 2 maggio e il campo base posto a 3967 metri il 25 dello stesso mese.

I lavori per la posa dei primi campi lungo il percorso seguito l'anno precedente misero subito in luce il grave scontro organizzativo della spedizione. Penalizzate ne erano le squadre in testa che vedevano gli approvvigionamenti con il contagocce preferendo la direzione usare gli sherpa per la squadra scientifica. Welzenbach lamentò spesso nei suoi diari tutto ciò: "...non vediamo la situazione con più ottimismo e decidiamo di continuare comunque, finché avremo qualcosa da mangiare...".

Ma l'8 giugno Drexel, ammalatosi di polmonite nei giorni precedenti, morì per un attacco di edema al campo II.

Tutto il gruppo rientrò al campo base per accompagnare lo sfortunato compagno all'ultimo saluto.

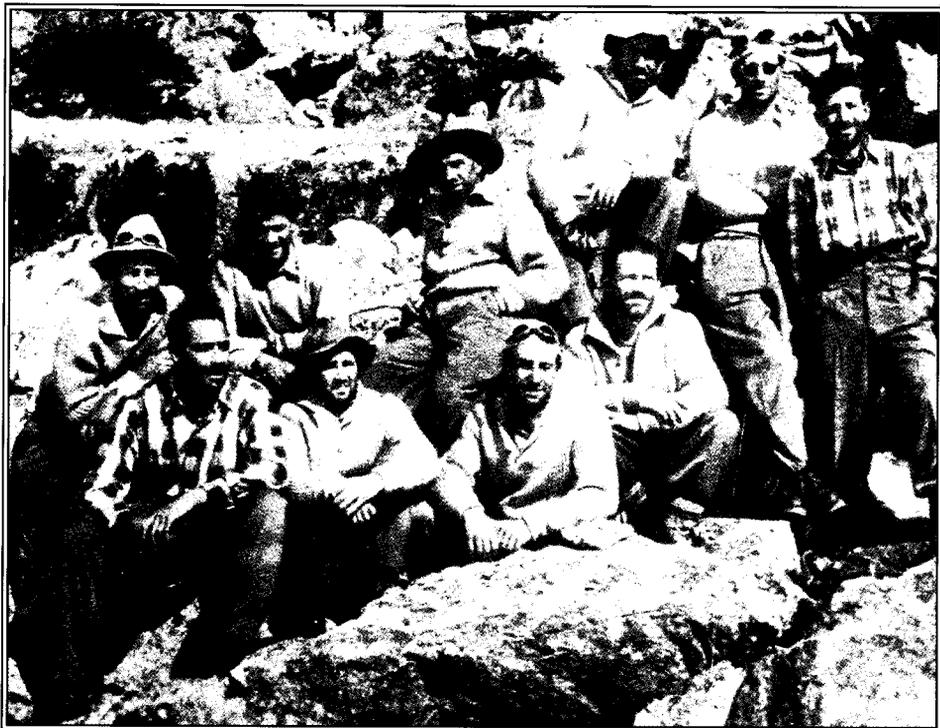
Fu una prova durissima per tutti i componenti e passarono parecchi giorni prima

che qualcuno ripartisse per l'alta quota. Ciò avvenne il 22 giugno. Ma dieci giorni di tempo sostanzialmente bello se ne erano andati e ciò che era peggio, la forzata permanenza al campo base aveva messo in luce i dissapori esistenti fra i vari partecipanti. Non è più pettegolezzo a distanza di tanti anni ma solo autentica storia il rilevare come Merkl, alpinista di rara bravura, fosse decisamente troppo autoritario ma anche moralmente incapace di tenere le redini di una simile esperienza.

V'è da dire che al di là di molte esasperazioni storiche che videro in questa spedizione la punta di diamante di una campagna pubblicitaria del regime nazista sottoscritta in toto dai partecipanti è probabile che in gran parte di essi la carica emotiva si riducesse solo ad un autentico e rispettabilissimo amor patrio non troppo disgiunto da quello che 30 anni dopo accompagnò la spedizione di Desio al K2.

Dagli scritti di Welzenbach si capisce bene come il fanatismo nazional socialista fosse di pochi e venisse pompato più in patria che sul ghiacciaio Rakhiot.

Certo Merkl era autoritario, dispotico forse; Bechtold una comparsa votata alle decisioni del "capo"; ma sembra esservi più dell'ambizione, dell'orgoglio esasperato



Nanga Parbat, 1953.
I componenti la spedizione. L'ultimo a destra è Hermann Buhl.

rato in tutti questi comportamenti che non del fanatismo.

Ma è naturalmente una interpretazione...

Divisi in due gruppi ripresero quindi la via dei campi alti. Nei quindici giorni successivi complice il tempo discreto e l'ormai buona acclimatazione si portarono, alternandosi a "tirare", sino oltre al Sella d'Argento, ad una quota stimata attorno ai 7700 m alla quale pervennero per primi alle 10.45 del 6 luglio Aschenbrenner e Schneider. Successivamente qualcuno opinò che i due, se l'esperienza di simili imprese fosse stata maggiore ma è certamente colpa non imputabile ai singoli trattandosi in assoluto di pionieri, se soprattutto ci fosse stata da parte di Merkl meno fissazione ideale nel voler a tutti i costi mandare in vetta il maggior numero di componenti, avrebbero avuto tutto il tempo di raggiungere in giornata la vetta.

Non lo fecero preferendo aspettare i compagni per più di tre ore. Nel primo pomeriggio furono raggiunti da Wieland, Merkl e Welzenbach con il grosso dei portatori e decisero di attendarsi poco più in basso in prossimità della Sella d'Argento a 7480 m.

Ma nella notte tra il 6 e il 7 luglio si scatenò tutta la furia della tempesta d'alta quota originata dai monsoni ormai giunti sulla regione. In condizioni assai disagiate, e senza nemmeno rendersi conto di quanto sarebbe costato in termini di depe-

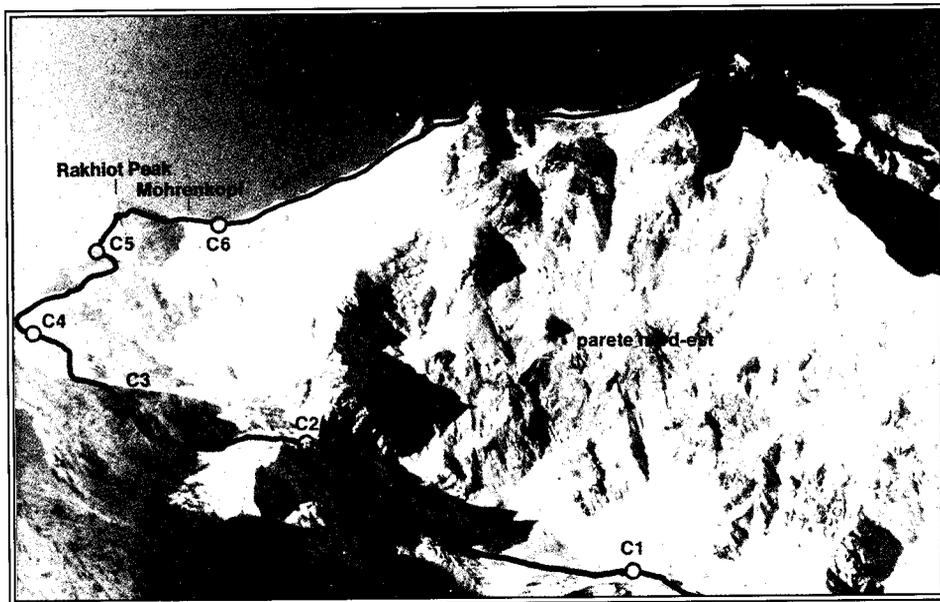
rimento fisico il permanere in quota in quelle condizioni, rimasero in tenda per un'altra notte. L'alba dell'8 segnò la decisione di prender la strada dei campi bassi in mezzo alla bufera che mai aveva smesso di soffiare.

Aschenbrenner e Schneider con tre portatori furono incaricati di aprire la pista verso il basso mentre Wieland, Welzenbach e Merkl, ormai incapace di prendere decisioni, avrebbero seguito con altri portatori. Nella convinzione di raggiungere in giornata il campo IV abbandonarono sul posto tutto il materiale da bivacco; la scelta segnò inevitabilmente la loro fine.

A sera i soli Schneider e Aschenbrenner giunsero provati al campo IV dopo aver passato via tutti i campi intermedi completamente abbandonati. I tre portatori persi ripararono al campo VII.

In tutta la giornata Wieland, Welzenbach, Merkl e i restanti otto portatori erano riusciti ad abbassarsi di poco più di 200 m prima di bivaccare nuovamente, tutti profondamente debilitati dal lungo soggiorno in quota.

Quella notte passata senza alcuna copertura supplementare fu fatale ad un portatore, ma segnò anche il colpo definitivo alle poche forze dei tre sahibs. Il 9 luglio Welzenbach spese le ultime energie per calare lungo la corda fissa che teneva bloccata sulla sua piccozza i compagni lungo il pendio ghiacciato che conduceva al campo VII. Wieland non vi arrivò mai,



Il Nanga Parbat da nord-est con i campi della spedizione tedesca del 1934. Nel 1953 fu eseguita all'incirca la medesima via.

stroncato pochi metri prima. Tre dei portatori erano rimasti al bivacco precedente e Welzenbach invitò gli altri quattro a proseguire per il campo VI; non ce la fecero in serata e nuovamente dovettero bivaccare nella neve. La mattina del 10 luglio trovarono i tre compagni che erano scesi con Schneider e Aschenbrenner e insieme proseguirono: ma solo tre giunsero ai campi bassi mezzi congelati lasciando gli altri, cadaveri, sulla parete del Rakhiot.

Intanto dei tre portatori rimasti al luogo del bivacco a 7250 metri due erano riusciti a raggiungere il campo VII il giorno 11; erano Angtsering e Gay La; il terzo era morto. Vi trovarono i due tedeschi sfiniti. Bisognava scendere subito ma Merkl, illuso dell'arrivo dei soccorsi dal basso, insistette sull'attendere; Welzenbach si spense nella notte tra il 12 e il 13 luglio. Il 13 Merkl con Gay La e Angtsering si mise in cammino verso il basso bivaccando in una buca di neve sopra la parete del Rakhiot; il 14 il solo Angtsering riuscì con una prestazione incredibile a ricongiungersi con il resto della spedizione al campo IV. Merkl e Gay La, in un ulteriore tentativo di scendere rimasero nella neve morti tra il 15 e il 16 luglio.

Si concludeva una delle più tragiche spedizioni della storia dell'alpinismo.

Al di là di qualsiasi valutazione sulla spinta ideologica che aleggiava negli animi dei partecipanti è da ritenere ad una lettura odierna che pagarono tutti la grande inesperienza dei luoghi e dell'altezza. Certo erano tutti provetti alpinisti abituati a sopportare gravi disagi; si ricordi Welzenbach e Merkl e le loro tre notti abbarbicati sulla parete Nord dello Charmoz in mezzo alla bufera; ma l'Himalaya è altra cosa...

Ma per i tedeschi la storia continuava e il Nanga Parbat era sempre là. Karlo Wien diresse la spedizione successiva del 1937; la sera del 14 giugno a 6180 m al campo IV c'erano tutti e sette gli alpinisti (oltre a Wien, Fankhausen, Gottner, Hartmann, Hepp, Mullritter e Pfeffer) e nove sherpa. Nella notte una gigantesca slavina seppellì sotto metri e metri di neve tutto il campo. Solo il 18 Luft che saliva con alcuni sherpa ai campi alti scoprì la disgrazia. Si tratta a tutt'oggi del più grave incidente accaduto su queste montagne.

16 Seguì, nel 1938, Paul Bauer allora di-

rettore della Deutsche Himalaya-Stiftung; i risultati alpinistici furono modesti, nonostante l'uso decisamente pionieristico di un aereo, (Rebitsch e Ruths raggiungono i 7300 m); furono ritrovati i corpi di Merkl e Gay La; nelle tasche di Merkl, ancora conservato, il più lucido e nello stesso tempo più disperato messaggio di soccorso che la storia dell'alpinismo ricordi: «Campo VII, 10 luglio. Ai sahib fra il C4 e il C6, particolarmente al sahib medico. Siamo qui prostrati da ieri dopo aver perso Uli durante la discesa. Siamo entrambi ammalati. Un tentativo di scendere al VI è fallito per la mancanza di forze. Io, Willo, ho probabilmente contratto bronchite, angina e influenza. Bara sahib Merkl è in uno stato di generale spossatezza e ha congelamenti alle mani e ai piedi. Non abbiamo ingerito nessun cibo caldo e nessun liquido praticamente da 6 giorni. Per favore aiutateci presto, qui al campo VII. Willo e Willy».

La storia dopo di quel memorabile 3 luglio di 40 anni fa proseguì terminando con due spedizioni senza successo; nel 1939 sul posto arrivarono Aufschnaiter e Harrer ma questa volta sul versante del Diamir; ma la guerra è alle porte e i due allo scoppio delle ostilità finiranno internati; è la storia narrata in quel grande libro che è "Sette anni nel Tibet".

Ma la montagna si prenderà altre due vite quando passata la guerra nel 1950 saranno gli inglesi a venire durante l'inverno sui pendii del Rakhiot. Il capo spedizione Thornley e il compagno Crasse moriranno nel maltempo al campo 2.

Poi arrivò Hermann Bhul e la sua strabiliante, irripetibile performance portata a termine con «...un'audacia mostruosa contro ogni ragionevolezza alpinistica... la marcia forzata di un posseduto...» (R. Messner).

O forse una di quelle prestazioni fisiche, ideali e anche spirituali della storia dell'uomo che lo fanno grande e in qualche modo unico nel Creato.

Era il millenovecentocinquantatré.

Marco Valdinoci

1953: DUE EXPLOIT PER L'ALPINISMO

Poi nel giro di un decennio tutti gli ottomila conoscono l'uomo. Ma la corsa non si arresta. Le maestose pareti himalayane aggiungono nuove pagine alla storia dell'alpinismo

Un buon anno quel 1953 per l'alpinismo mondiale; nell'arco di poco più di un mese ecco compiersi due tappe di grande respiro.

Il 29 maggio Hillary e Tenzing sono sulla sommità della terra, il 5 luglio Hermann Buhl, nella luce del tramonto, chiude la sua lunghissima giornata di ascensione sulla cima del Nanga Parbat.

Per nessun altro degli ottomila, come per questi due, la storia si lega al popolo che l'ha scritta; gli inglesi con l'Everest l'avevano iniziata nel 1921 con Howard-Bury proseguendo poi con altre otto spedizioni (contando fra esse anche quella mista con gli americani del 1950) prima di averne ragione. Mallory, Norton, Sommerfeld, Shipton, Tilman furono attori e testimoni di un'epoca ove una cima poteva essere, a torto o a ragione, un'ideale di vita.

Parallelamente il Nanga Parbat si tradusse per il popolo tedesco in una vera ossessione; soprattutto allorché, come abbiamo avuto modo di ricordare nelle pagine precedenti, nei compagni lasciati sulle pendici di questa vetta, cominciarono a vedere il sacrificio supremo di chi va ad immolarsi per un principio che trascendeva il solo traguardo della conoscenza e dell'autoaffermazione, per ricondursi anche ad un amor patrio elevato a dogma.

Soffermandoci per un'ultima riflessione su queste due grandi imprese potremo aggiungere che maggiormente in quella tedesca al Nanga Parbat l'uomo ebbe il predominio sulla tecnica e sull'organizzazione, posto che di tecnica si possa già parlare all'epoca. Sono indubbi il grande valore, la capacità alpinistica e atletica di sir Edmund Hillary; ma è altrettanto vero che lo stesso fu la punta di diamante, abilmente preparata nel tempo, di una discreta macchina, orchestrata con abilità militare da John Hunt. Questi infatti, fallito il successo con Bourdillon e Evans avrebbe potuto permettersi di far partire un secon-

do, un terzo e forse anche un quarto tentativo e comunque di giovarsi del costante e razionale progredire di un gruppo ubbidiente ed omogeneo con solide basi di esperienza e tenacia.

Quest'ultimo aspetto non mancò certo nemmeno ai tedeschi; resta il fatto, ed è storia, che Buhl quel 5 luglio fece tutto da solo contro la montagna, contro i propri limiti di uomo e contro la stessa spedizione che, ad ascoltare il suo capo, l'avrebbe già voluto al campo base da qualche giorno: «... mi sono assunto io il rischio dell'ascensione finale. Ed è il mio diritto proclamarlo» (H. Buhl); fu la sua una prestazione squisitamente "umana" ove sul piatto pose solo le doti di madre natura e la volontà del carattere e dell'esperienza. Anche se dalla cima, i suoi amici lo dissero in seguito, tornò un'altra persona...

«Così termina l'epopea dell'Everest» proclamò John Hunt al ritorno dalla vittoriosa spedizione del 1953. Mai affermazione fu più errata e tale sarebbe stata se pure fosse riferita a qualsivoglia montagna e in qualsivoglia anno. L'Everest nei decenni seguenti, e il Nanga Parbat assieme, continuarono ad essere teatro di molte e alterne vicende.

Cosa ricordare di questi quarant'anni successivi alla conquista?

Molto è successo ma nella scelta degli avvenimenti più significativi, ci faremo guidare da un solo criterio: la forte, talora totale, componente umana che li ha determinati.

E allora è naturale cominciare dall'incredibile odissea dei fratelli Messner (spedizione Herligkoffer 1970) che, dopo aver completato un nuovo itinerario sul versante Rupal, rimasti senza corda e impossibilitati a scendere dal versante appena salito optano per una decisione assurda agli occhi dei più e pure dettata, senza alternative, dalla voglia di sopravvivere; se ne scendono dal versante Daimir, a loro completamente sconosciuto. Gunther mo-

L'approccio al colle Sud dalla parete est,
chiamata dagli alpinisti "Cresta cavolfiore".
Si può verificare la complessità di essa
con la via del 1953, sull'altro versante del colle.



rirà sotto una valanga, ma ormai ai piedi della parete a poco più di 5000 metri. I due in un giorno si sono calati per 3000 metri dopo aver trascorso 48 ore senza cibo e senza bevande a più di 7000 metri.

1982, dodici anni dopo. Chi è Uli Buhler? È un buon alpinista ma non troppo conosciuto se non tra gli amici e i familiari. È invitato alla spedizione internazionale Herligkoffer (guarda chi si rivede!) che vuol tentare il pilastro Sud-Ovest del "Nanga"; dopo alterne vicende su una via dalle elevate difficoltà tecniche si ritrova, in quota, in compagnia dei tedeschi Munchenbach e Ritter e del polacco Piotrowski. Partono da un campo alto a circa 7400 metri per l'assalto finale tutti e quattro. Ma Uli con un principio di congelamento agli arti inferiori deve abbandonare la partita, e fermatosi, si appresta con tristezza ad aspettare i compagni che proseguono. Presto cala la nebbia e lo svizzero comincia a preoccuparsi; davanti e dietro non ha corde fisse per un tratto molto lungo. Il tempo non è pessimo ma non si vede nulla. Decide di andare un po' avanti; forse ritroverà gli amici di ritorno...

Ma gli amici sono già tornati dopo aver guadagnato la sommità del pilastro ma non la cima. Non l'hanno visto e sono ormai molto bassi. Uli prosegue, scala placche, canali poco solidi, una cresta di ghiaccio delicata: si ritrova nel tardo pomeriggio, primo uomo, sulla sommità Sud della montagna a 8048 metri. Chi l'avrebbe mai detto?

Due giorni dopo è al campo base; la volontà ha ancora una volta prevalso sulla tecnica e sulla logistica.

Per l'Everest con lo stesso parametro ci piacerebbe ricordare tre momenti della sua lunga storia, dal '53 sino ai nostri giorni.

Il 22 maggio 1963 T. Hornbein e W. Unsoeld raggiunsero la vetta dopo aver percorso per la prima volta la cresta Ovest: la storia ci dice che non fu un percorso integrale e che i due deviarono nell'ultimo terzo per quel canale evidente, parallelo alla cresta, che prese il nome per l'appunto di "canale Hornbein". Ma quella salita i due la vollero con il cuore, osteggiati sin dall'inizio dal capospedizione Dyhrenfurth e dal resto della squadra, che se ne andò desiderosa del solo rag-

giungimento della vetta per la via solita dal colle sud. Lottando contro la mancanza di aiuto da parte dell'organizzazione, della difficoltà data dall'essere praticamente soli a credere al nuovo itinerario e dalle difficoltà tecniche dello stesso i due dimostrarono la grande caparbietà del loro carattere. Dalla loro parte avevano ambedue un dono di natura: una marcia in più sulla tenuta fisica rispetto ai compagni. Ciò permise loro anche di intraprendere con una certa tranquillità, una volta raggiunta la cima, anche la discesa per la via classica. Fu realizzata così la prima traversata. Un successo profondamente voluto con il cuore prima che con la mente...

Quel cuore lo usarono anche i giovani Stephen Venables, Paul Teare, Ed Webster e Bob Anderson quando nel 1988 si misero in testa di realizzare una via nuova e senza ausilio di ossigeno sull'impressionante versante Est. Ce la fecero, con il solo Venables in vetta, ma con gli altri tre tutti sopra gli ottomila metri. Resistero 72 ore nella "zona della morte" prima di trascinarsi in una epica e, perché no, tragicomica discesa alla "tutti per sé e dio contro tutti". Avevano creduto alla loro idea e l'avevano realizzata a dispetto di chi non solo credeva poco in loro, ma poco credeva alla possibilità che si potesse affrontare in quello stile un simile itinerario.

E infine come non ricordare la salita di Reinhold Messner, probabilmente la più grande realizzazione effettuata in Himalaya prima dell'avvento di Tomo Cesen; che peraltro ne ricalcò i principi elevandone le difficoltà tecniche. Messner si permise, forte della precedente esperienza proprio al Nanga Parbat, di andarsene in solitaria su una via parzialmente nuova sul versante nord in pieno periodo monsonico. Tre giorni per la sua salita del 1980; se ci si pensa bene è il tempo che ci vuole per ripetere una grande via delle Alpi...

Cosa rimane da fare per completare la storia di queste due grandissime montagne? Cosa riserverà loro il futuro? Lentamente, ma con la costanza tipica dei progressi dell'uomo, sono venute le solitarie, le invernali, le prime femminili, le vie tecnicamente sempre più difficili. Sono venute le "performance" che non ci piac-

cione ma che comunque restano un altro segno dei tempi e che non possiamo a priori definire come il lato deterioro del pensiero dell'uomo.

Dopo che Boivin si è gettato con il deltaplano dalla cima, dopo che il magistrale Pierre Tardivel nella primavera del 1992 se ne è sceso dalla sommità sud con gli sci cos'altro potremmo immaginare?

Se si ragiona con razionalità molto e ancora molto sta davanti agli occhi; c'è, sull'Everest, ancora da compiere il percorso integrale della cresta Nord-Est, quella ove scomparvero nel 1982 Peter Boardman e Joe Tasker. C'è al Nanga Parbat da ripetere in stile alpino la direttissima che l'allora sconosciuto Kukuzka aprì in spedizione pesante sullo sperone sud-est del versante Rupal: ED inf. a 7500 metri!

La lunga ed estremamente selvaggia cresta che unisce il Nuptse all'Everest molti l'hanno guardata, nessuno vi si è ancora avvicinato.

Ma sono numeri, cifre, nomi che possono valere il significato freddo dei dati, non la fantasia irrazionale ma così creativa dell'uomo.

L'alpinismo non è finito nemmeno in questi luoghi. Gli eventi anche recenti hanno dimostrato che esso è ben lungi dal morire come qualcuno ha cercato con severa aria critica di dimostrare. E comunque non morirà mai finché in un essere umano vi sarà nei riguardi di una montagna, piccola o grande che sia, un progetto ideale, un sogno, un desiderio di calcarne le rocce, qualunque sia la capacità che egli riverserà nell'azione che andrà a compiere.

Ci hanno bombardato con le sensazionali imprese dei velocisti americani sulle piste di atletica; ci hanno fatto invidiare l'ebbrezza di chi scivola a 130 chilometri orari sugli sci nelle gare di coppa del mondo. Siamo rimasti attoniti, anche noi alpinisti, leggendo delle poco più di venti ore necessarie a Marc Batard per raggiungere dal campo base la cima dell'Everest. Ma come tutti gli eccessi anche questo "battage" è divenuto un boomerang. Perché, diciamo, ormai non ci stupiamo più di nulla che abbia i tratti del superlativo, caso mai il contrario.

La storia, quella autentica, dell'alpinismo finirà, speriamo, per tramandare ai fi-

gli i sogni, le speranze, la tristezza, la felicità dei padri che sulle pendici di queste montagne hanno consumato la propria passione.

Le tracce delle vie difficili, le tende dei campi, le corde e i chiodi piantati nella roccia, li spazzerà via quest'anno e poi il prossimo e quello dopo ancora, il vento impetuoso dei monsoni.

Marco Valdinoci

Le tappe della conquista

Annapurna (8078 m): 3 giugno 1950
M. Herzog - L. Lachenal

Everest (8848 m): 29 maggio 1953
E. Hillary - Tensing Norkey

Nanga Parbat (8125 m): 3 luglio 1953
H. Buhl

K2 (8611 m): 31 luglio 1954
L. Lacedelli - A. Compagnoni

Cho Oyu (8189 m): 19 ottobre 1954
H. Tichy - S. Jochler
Pesang Dawa Lama

Makalu (8481 m): 15 maggio 1955
J. Couzy - L. Terray

Kanchenjunga (8603 m): 25 maggio 1955
J. Brown - G. Band

Manaslu (8125 m): 9 maggio 1956
T. Imanishi - G. Norbu

Lhotse (8501 m): 17 maggio 1956
F. Luchsinger - E. Reiss

Gasherbrun II (8035 m): 7 luglio 1956
F. Moravec - S. Larch
H. Willenpart

Broad Peak (8047 m): 9 giugno 1957
M. Schmuck - K. Diemberger
H. Buhl - F. Wintersteller

Gasherbrun I (8068 m): 5 luglio 1958
P. Schoenig - A. Kauffman

Daullaghiri (8222 m): 13 maggio 1960
K. Diemberger - P. Diener
F. Forrer - A. Schelbert
N. Dorjee - N.P. Dorjee

Shisha Pangma (8013 m): 2 maggio 1964
10 alpinisti di una
spedizione cinese



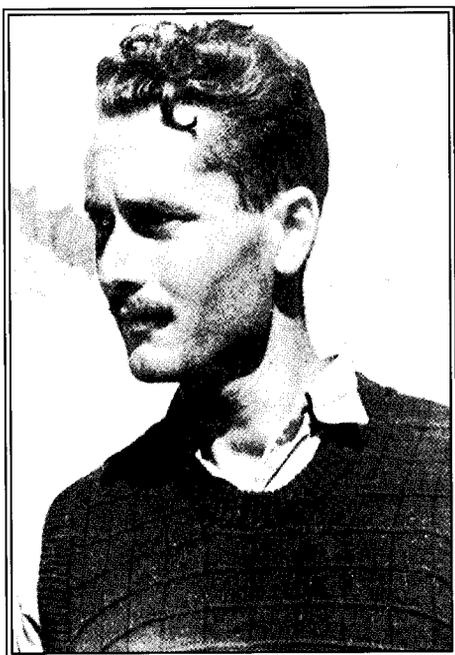
ETTORE CASTIGLIONI

a cura di Armando Biancardi

Ettore Castiglioni nacque il 18 agosto 1908 a Ruffré (Trento), ove i suoi erano soliti trascorrere la villeggiatura e morì trentacinquenne al Passo del Forno, in Val Malenco (Alpi Retiche), il 12 marzo 1944.

La sua famiglia era originaria di Milano. Degli altri tre fratelli, specie di Manlio e di Bruno, seguì i primissimi passi. Era appena undicenne quando compì le sue prime scalate. Nel 1921, era già con Tita Piazz alle Torri del Vajolet...

Dopo gli studi classici si laureò in giurisprudenza ma non esercitò mai l'avvocatura per la quale non si sentiva portato. Nel tentativo di normalizzare il suo avvenire si trasferì per circa un anno a Londra dove fu alle dipendenze del Lloyd Sabauda. Ma alla fine rientrò a Milano, dove ebbe l'incarico della redazione di alcuni volumi della Guida dei Monti d'Italia del CAI-TCI. Con questo, Ettore Castiglioni poteva vivere all'aria libera dei monti e, per le continue verifiche, camminare ed arrampicare come stava nei suoi ideali.



Ci si rende conto solo così della cospicua mole delle prime ascensioni e varianti che collezionò e che assommarono a più di duecento. Anzi, fin dal 1925, precisamente sulla Nord del Sass da Mur, Castiglioni fece da capocorda. Le sue possibilità furono così presto rivelate.

Adolfo Balliano, per primo, pubblicò l'elenco di queste sue imprese che vanno dalla Ovest del Pelmetto (1923), alla Ovest del Monte Berio (1943). Fra queste due pareti è tutto un susseguirsi di affermazioni. Dalla Torre Trieste alla Torre Venezia; dal Crozzon di Brenta alla Torre Gilberti; dalla Cima Wilma alla Cima Canali; dal Sass Maòr allo Spiz della Lassa (secondo lo stesso Castiglioni "una delle più grandiose arrampicate dell'intera catena dell'Agner") al Piz de Ciavazes ("che offriva 500 metri di arrampicata bellissima su parete verticale e nella massima esposizione").

Ma Ettore Castiglioni esce anche dalle Dolomiti per conoscere le altre montagne. Così, nel 1936, lo troviamo in Val Maira, alla Rocca Castello, dove vi apre due elegantissime vie. L'anno seguente eccolo al Pizzo Badile, nel Gruppo dell'Albigna, dove traccia un itinerario che richiede quindici ore di arrampicata effettiva.

Poi, nel 1940, rieccolo sulla Cima Wilma in un'altra prima ascensione e, due anni appresso, al Piz Serauta. Con il 1943 siamo al termine della sua prodigiosa attività dilettantistica che è durata giusto vent'anni. Citando le altre "prime ascensioni notevoli" non la si finirebbe più.

E fuori da queste ascensioni più o meno di studio ed ambientazione per la stesura delle guide cosa troviamo? Anche qui, con ampi tagli, eccolo sulla cresta S dell'Aiguille Noire, sulla Solleder alla Civetta, sulla via diretta del pilastro S-O della Tofana di Roces (2ª asc.), sul pilastro S della via Micheluzzi alla Marmolada. Alla Preuss sulla Piccolissima di Lavaredo. Alla direttissima sulla parete Sud

- via Stösser (3ª asc.) della Tofana di Rocces. Alla parete N (2ª asc.) del Monte Agner (Pale di S. Martino). Al Cimon della Pala per la parete S-O. Alla parete S-O (2ª asc.) della Busazza (Civetta). Insomma, Ettore Castiglioni è stato un alpinista di alta levatura atletica e di attività fenomenale per i suoi tempi. Basti dire che nel solo 1942 le sue prime ascensioni furono ben 36.

La sua morte ebbe dell'incredibile. Nel 1943, aiutò più volte gruppi italiani di ebrei che volevano espatriare clandestinamente in Svizzera. In uno di questi espatri venne arrestato e detenuto per un mese. L'anno dopo, con un passaporto autentico ma non intestato a lui, venne di nuovo fermato e trattenuto dalla polizia svizzera. Per scoraggiarlo dal tentare evasioni, lo privarono degli sci, degli scarponi, dei calzoni e lo rinchiusero in una stanza d'albergo. Nella notte tuttavia, egli fuggì ugualmente con un misero pigiama, riparandosi alla meglio con una coperta e con degli stracci ai piedi che i ramponi trattenevano alla meglio. Sorpreso dalla tormenta, Castiglioni morì di sfinimento ed assideramento dopo aver attraversato il Passo del Forno. Il suo corpo non venne ritrovato che all'incirca tre mesi dopo.

Quale la più grande impresa alpinistica che Ettore Castiglioni ha lasciato a ricordo di sé? Ecco, ci pare, la via con Vinatzer alla Punta Rocca sulla Sud della Marmolada. Non si dimentichi che l'itine-

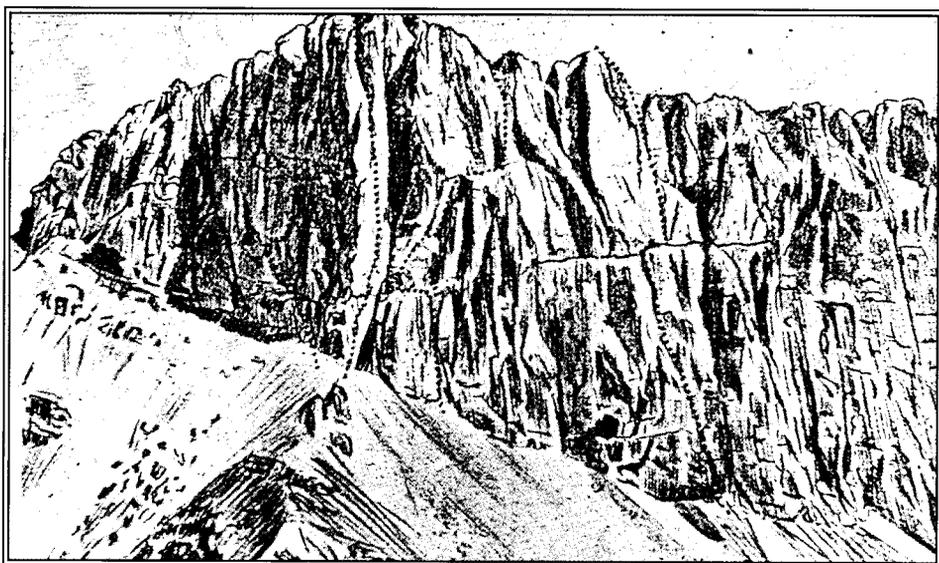
riario venne aperto in due giorni, con 27 ore complessive di arrampicata.

Ma la statura di Castiglioni la si misura sul piedistallo delle sue imbattibili guide di cui citeremo soltanto: Pale di San Martino (1935); Odle-Sella-Marmolada (1937); Dolomiti di Brenta (1949 - postuma); Alpi Carniche (1954 - postuma). Tuttavia, Castiglioni non è ancora tutto qui. Ha steso una Guida sciistica delle Dolomiti (1942) dove sono evidenziati oltre seicento itinerari. Un lavorone con un qualcosa di unico. E sulle pubblicazioni specializzate ha scritto per di più una quarantina di articoli che non ebbe modo di raccogliere in volume.

Ettore Castiglioni fu Accademico del GISM e del CAI. Come usava allora, in tempi fascisti, ebbe persino il conferimento di una medaglia d'oro al valore atletico (1936).

Intelligente e colto, fu appassionatissimo di musica e di letteratura (nella sua abitazione, pianoforte a coda e biblioteca erano compagni inseparabili). Conobbe assai bene tre lingue: la francese, l'inglese, la tedesca. Alpinisticamente, fu in Germania nel 1932, in Scozia nel '33, in Argentina e Cile nel '36-'37, con la spedizione Bonacossa alle Ande patagoniche.

I suoi compagni più noti e più apprezzati? Se non pecciamo di dimenticanze, delle quali ci scusiamo: Bruno Detassis, Celso Gilberti, Vitale Bramani, Gino Pisoni. Tutti grossi nomi dell'ambiente alpinistico italiano del suo tempo.

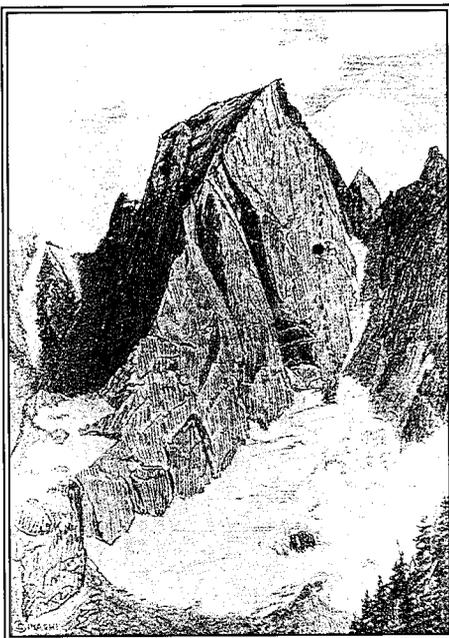


Marmolada
parete sud.
A destra la via
Vinatzer-Castiglioni.

Per un limone!

Dopo lunghe ore giungiamo ad un piccolo pulpito nel bel mezzo della parete; sopra di noi le placche grigio-giallastre s'incurvano in un grande rigonfiamento, assolutamente impraticabile. Io sarei quasi per tentare una traversata a corda sulle grandi placche a destra, per circa 80 m., fino a raggiungere una lunga serie di fessure, che ci deve portare a buon punto. Vinatzer invece propende per una fessura a sinistra, a cui dovrebbe seguire un ipotetico canale nascosto, che potrebbe condurci fino a battere la zucca contro gli enormi soffitti, che vediamo sporgere in alto per parecchi metri.

Nel fervore della discussione, l'amico brandisce il martello e minaccia di uccidermi, per carpirmi un supplemento di limone, oltre la magra ragione che già ci siamo concessi...! Con serenità socratica gli dimostro che con me e senza limone può ancora sperare di raggiungere la vetta, ma col mio cadavere e tutti i limoni non potrebbe far altro che calarsi alla base della parete. L'evidenza palmare del ragionamento lo induce a rinviare a un momento più opportuno il suo proponimento: ciò che dimostra che in alcune determinate circostanze, un alpinista può valere perfino di più di un limone!



Parete NO
del Pizzo Badile
con la via
Bramani-Castiglioni.

In compenso mi lascio indurre alla seconda soluzione: l'ipotetico canale esiste realmente, ma peggio architettato di così non poteva essere: largo, a fondo rotondo e ben liscio dall'acqua. Per fortuna, però, sotto i grandi e temuti soffitti che lo chiudono in alto, corre la tanto sospirata cengia a metà parete e poco più a sinistra corre un non meno sospirato rigagnolo d'acqua. Ci par di essere arrivati alla reggia della felicità: non solo poter stare in piedi comodamente (cosa che avevamo quasi dimenticato da due giorni), ma perfino potersi slegare, passeggiare in piano sul grande ballatoio, dissetarsi a sazietà, e sdraiarsi su un fine e morbido terriccio in fondo alla caverna ben riparata. Vorremmo quasi rinunciare alle quattro ore di luce che ancora ci rimangono e accomodarci qui tra cotante delizie per il secondo bivacco, che ormai riteniamo inevitabile.

Ma quali nuove sorprese ci riserberà la seconda metà della parete sopra questi tetti, che ora tanto gentilmente ci ricoprono? Percorriamo la cengia fino a poter guardar fuori in alto: la sorpresa questa volta è davvero la più sorprendente di tutte. Dopo due giorni di estreme difficoltà su piastroni compatti, ora un facile canalino s'innalza per un centinaio di metri: lo percorriamo correndo e al di là scorgiamo finalmente la cresta sommitale, ancor lontana, ma ormai facilmente raggiungibile.

Cominciamo a sperare di poter evitare il secondo bivacco a cui eravamo ormai rassegnati. Saliamo insieme a grande andatura, dissetandoci frequentemente al rigagnolo del fondo del canale. Nell'ultima parte, la parete si raddrizza nuovamente quasi in un estremo tentativo di difendere l'uscita: a destra una grande gola con abbondanti cascatelle d'acqua porta ad un'insellatura della cresta, a sinistra invece uno stretto camino verticale incide la parete in direzione della vetta della Punta di Rocca.

Naturalmente vogliamo completare la salita con quest'ultimo camino, che non ci risparmia le sue insidie: ma ormai 50 m. di difficoltà di più o di meno non contano. Riusciamo in cresta 2 metri a destra dell'ometto della vetta.

Estratto dalla *Rivista mensile del CAI* - Roma - marzo 1937. Capitolo: "Le pareti della Marmolada" di Ettore Castiglioni.

*Per un aggiornamento
dello Statuto Sociale*

PER UN AGGIORNAMENTO DELLO STATUTO SOCIALE

Carissimi Soci,

gli amici Renato Montaldo di Genova, tragicamente scomparso in questi ultimi giorni, e Paolo Fietta di Ivrea avevano l'incarico, al fine di rendere più facilmente interpretabili le nuove enunciazioni, di redigere alcune note informative sul nuovo statuto approvato dalla Presidenza Centrale dopo lungo lavoro di studio.

La dipartita del caro Montaldo ha costretto Fietta a portare a termine da solo il lavoro, quanto ha steso sintetizza però le comuni riflessioni.

A parte le correzioni tecniche e gli aggiornamenti resi necessari dal mutare dei tempi e dalle variate situazioni legali, la Presidenza Centrale ritiene che la nuova dizione riconfermi lo spirito che sempre ha animato e che tuttora anima la nostra Associazione; sia ancor più idonea per puntualizzarlo e precisarlo.

Il principio ispiratore è sempre lo stesso e sicuramente continuerà ad essere tale anche per il futuro.

È quindi con soddisfazione che porto a conoscenza di tutti i Soci le note esplicative ed il testo definitivo del nuovo Statuto; un insieme che ha richiesto per la sua formulazione amore per quanto il sodalizio intende esprimere e competenza.

Vi invito a una lettura attenta e ad esprimere il Vostro voto che, sinceramente, mi auguro positivo.

Potremo così aggiornare le norme che disciplinano la nostra attività rendendole più aderenti ai tempi moderni, ferme però nel loro alto contenuto morale e spirituale. La procedura adottata è essa stessa espressione di una norma insolita (e che viene appunto modificata), in quanto abitualmente la sede per le modifiche statutarie (anche di una associazione) è l'assemblea dei soci.

E permettetemi in chiusura di rivolgere anche a nome Vostro a quanti hanno lavorato a questo progetto un sentito ringraziamento per quanto hanno fatto per la nostra cara "Giovane Montagna". In modo particolare al caro Renato Montaldo, al quale pure di lassù affidiamo la nostra protezione.

Il Presidente Centrale
Giuseppe Pesando

Il testo vigente dello "Statuto Fondamentale" della Giovane Montagna risale al 1946, alorché natura e scopo del sodalizio vennero riformulati come sappiamo, innovando profondamente il testo originario.

Lungimiranza e saggezza di tale revisione non possono che essere riconosciute e apprezzate, specie per la felicissima esaustiva genericità con cui vennero espressi gli scopi associativi, tanto da mantenere tuttora attuale e preziosa la dizione dell'articolo 1. Altre norme tecniche testimoniano invece dell'ineludibile usura del tempo e della precarietà mutevole delle abitudini, rivelandosi, a distanza di quasi mezzo secolo, come assolutamente desuete o applicate, per prassi ormai consolidata da decenni, secondo modalità e competenze difformi da quelle previste. Altre norme ancora, più attinenti ad un ambito regolamentaristico, appaiono da aggiornare alla diversa realtà dei nostri tempi; mentre a sua volta la procedura prevista per apportare modifiche allo statuto appare oggi francamente macchinosa nel ricorso allo strumento del "referendum", da effettuare tra i soci singolarmente interpellati.

L'iniziativa intrapresa dalla Presidenza Centrale di elaborare una proposta di modifica dello statuto associativo risponde quindi ad una esigenza di aggiornamento avvertita da tempo, mentre la ricchezza del dibattito che ne è seguito ha preso in considerazione pure l'eventualità di riformulare il testo dell'articolo 2, secondo enunciati che nel richiamo agli immutati

principi ispiratori del sodalizio ne fossero espressione più attuale e propositiva, oltre la formula precettistica vigente, che a leggersi con lo spirito dei nostri giorni, nella sua letteralità può apparire riduttiva rispetto al nostro essere ed alla nostra proposta di far montagna (essenziali e significative al riguardo le riflessioni proposte con cuore e intelligenza profetiche da Renato Montaldo con il suo articolo apparso sul numero 3 del 1992 della nostra Rivista che inviterei a rileggere).

Il cammino di revisione non poteva che risultare laborioso e sofferto, e si è compiuto in sostanziale fedeltà alla tradizione, approdando alla formulazione definitiva che viene ora proposta all'attenzione dei soci.

La dizione dell'articolo 1 è rimasta ovviamente invariata, mentre il testo dell'articolo 2, confermata tal quale (al 1° comma) l'apoliticità dell'associazione, la sua ispirazione ai principi cattolici e l'indipendenza rispetto ad organizzazioni ecclesiali, viene integrata nella formulazione del 2° comma, dove si enuncia esplicitamente, quale primaria conseguenza del richiamo ai principi cattolici, la proposta di *una concezione dell'alpinismo che oltre l'aspetto tecnico sia espressione di valori umani e cristiani*, quale concezione che interpella in maniera coinvolgente e globale, sottolineando la comunione in realtà inscindibile tra aspetto spirituale e operativo, e dunque in questo limitato senso oltre l'ambito di una scontata "neutralità" del far montagna.

Qualche parola va spesa anche in margine alla testuale riconferma della prima parte dell'articolo 2, per chiarire il senso di una adesione persino lessicale; e dunque:

- si è preferito confermare l'aggettivo "apolitica" per qualificare l'associazione, anziché ricorrere all'aggettivo oggi di uso più corrente, quale "apartitica", prestandosi inequivocabilmente il primo ad esprimere con maggior rigore concettuale e semantico il senso dell'attività dell'associazione, non solo assolutamente estraneo e indipendente da qualsiasi organizzazione partitica, ma altresì precipuamente rivolta a scopi che pure risultano estranei e ben distinti rispetto al mondo delle ideologie e attività politiche correttamente intese come tali (cedendosi altrimenti a suggestioni ideologiche precise e datate, che pretenderebbero di riconoscere in qualsiasi attività umana una valenza "politica"); mentre sotto questo aspetto anche specifiche attività e scelte operate, ad esempio, in attuazione di un principio di attenzione all'ambiente e di rispetto della natura, benché apparentemente più prossime o coincidenti con analoghe scelte dettate da ideologie politiche, possono essere legittimamente rivendicate all'ambito "apolitico" della pratica e dello studio della montagna;
- il richiamo ai "principi cattolici" cui si ispira l'associazione è stato mantenuto invariato come rispettoso segno di identità e continuità con le origini, pur convenendo che forse sarebbe apparso più consono e rispondente alla spiritualità rinnovatrice dei tempi attuali e alle stesse intenzioni della proposta associativa il riferimento, in suo luogo, a "principi cristiani", apparendo in quest'ultimo più trasparente e intellegibile il senso di ecumenismo e di apertura che, nel rispetto dell'identità spirituale, ne discende; come del resto è un fatto che la cattolicità dell'associazione si sia tradizionalmente estrinsecata fin dall'origine in una sorta di ecumenismo ante litteram, considerata l'appartenenza dei soci anche a credi diversi, senza potersi prestare a malintese e ingiustificabili chiusure integraliste;
- il non far parte di organizzazioni confessionali è stato ribadito espressamente quale principio di indipendenza dell'associazione anche rispetto alla comunità ecclesiale; mentre la partecipazione e/o la collaborazione ad attività confessionali, proprio in omaggio ai principi spirituali ispiratori, non possono ritenersi estranee all'ambito associativo, bensì dettate e suggerite da libera scelta e maturazione proprie del sodalizio.

Quanto ai rimanenti articoli dello statuto, le innovazioni proposte rappresentano mero aggiornamento o integrazione di norme esistenti, se non adeguamento a prassi già seguite da tempo.

Nel complesso l'opera di revisione ha dato attese innovative e timori più di quanto il risultato finale abbia forse finito per meritare, tal che a compendio critico del tutto potrebbe anche venire in mente il titolo d'una brillante commedia di Shakespeare, ma sarebbe giudizio sommario e ingiusto; ferma restando l'ovvia consapevolezza che avere uno statuto aggiornato è opportunità utile e stimolante, *mentre essere all'altezza di viverne appieno i principi, al di là delle espressioni letterali usate per enunciarli, resta pur sempre il compito ben più impegnativo e coinvolgente che concretamente si pone all'autenticità della nostra vita associativa.*

IL NUOVO STATUTO

NATURA E SCOPO

Art. 1 - È costituita in Torino, dal 1914, l'associazione "Giovane Montagna", la quale ha lo scopo di promuovere e favorire la pratica e lo studio della montagna con manifestazioni sia di carattere alpinistico che culturale.

Art. 2 - L'associazione è apolitica e si ispira ai principi cattolici, senza far parte di organizzazioni di carattere confessionale. In omaggio a tali principi *propone una concezione dell'alpinismo oltre che tecnica ricca di valori umani e cristiani*, curando che nelle sue manifestazioni i partecipanti abbiano possibilità di osservare i precetti religiosi e di trovare un ambiente moralmente sano.

Art. 3 - L'associazione non ha fini di lucro e si fonda sull'attività personale, spontanea e gratuita degli associati.

Art. 4 - La G.M. è costituita dai soci riuniti in un numero indeterminato di sezioni, e la sua sede centrale è in Torino. Organi dell'associazione sono: l'assemblea dei delegati, il presidente centrale e il consiglio centrale di presidenza (detto anche presidenza centrale).

DEI SOCI

Art. 5 - I soci della G.M. sono effettivi, onorari e benemeriti.

Possono essere nominate "soci onorari" persone fisiche (soci e non) che si siano particolarmente distinte per l'attività svolta nella pratica e/o nello studio della montagna; oppure per avere collaborato per lungo tempo all'organizzazione dell'attività associativa, con un contributo personale esemplare e straordinario.

Possono essere nominati "soci benemeriti" enti o persone fisiche (soci e non), che abbiano attuato a favore dell'associazione, anche occasionalmente, un'opera di significativa rilevanza e gratuità.

I soci effettivi possono essere ordinari o aggregati.

Sono soci ordinari le persone, anche minorenni, iscritte all'associazione a pieno titolo individuale e cioè indipendentemente dal riferimento ad altri associati, mentre sono soci aggregati le persone iscritte all'associazione quali appartenenti al nucleo familiare di un socio delle altre categorie.

Oltre ai soci effettivi, onorari e benemeriti possono essere definite altre categorie di soci, ma solo con deliberazione dell'assemblea dei delegati, previa proposta di una sezione o del consiglio centrale.

All'interno delle suddette categorie di soci effettivi ordinari ed effettivi aggregati potranno essere individuate a discrezione delle singole sezioni, in adesione alle rispettive realtà associative e in conformità ai relativi regolamenti sezionali, altre figure di soci (esemplificativamente: minorenni, giovani, vitalizi).

Art. 6 - Per l'ammissione alla G.M. in qualità di socio effettivo bisogna presentare regolare domanda, contrassegnata dalla firma di un socio proponente e da quello di un consigliere o delegato della sezione, e diretta alla presidenza della sezione. Ciascun socio si obbliga all'accettazione ed alla esatta osservanza delle disposizioni contenute nello statuto e nei vari regolamenti vigenti presso la sezione di appartenenza. Questo principio vale soprattutto nei riguardi dell'art. 2 dello statuto.

All'atto del suo ingresso il socio dovrà pagare la quota di ammissione stabilita dall'assemblea dei delegati. Ogni socio effettivo è vincolato all'iscrizione per almeno due anni da quello della sua accettazione, e corrisponderà la quota sociale nella misura determinata dal regolamento della sezione di cui fa parte.

Art. 7 - La nomina dei soci onorari e benemeriti spetta al consiglio centrale di presidenza, per iniziativa del medesimo o su proposta delle sezioni.

Art. 8 - I soci hanno diritto:

- a) di possedere la tessera personale di riconoscimento e di fregiarsi del distintivo sociale;
- b) di partecipare alle attività sezionali e intersezionali della G.M., usufruendo in tali occasioni del materiale alpinistico e didattico-culturale, nonché di frequentare i locali della sede centrale e delle sezioni, oltre ai rifugi di proprietà delle medesime, il tutto nell'osservanza di quanto previsto dai rispettivi regolamenti sezionali;
- c) di assistere all'assemblea dei delegati, nonché di partecipare alle assemblee dei soci delle rispettive sezioni di appartenenza, in quest'ultimo caso salvo quanto appositamente previsto da ciascun regolamento di sezione, con precisazione che nell'ambito degli organismi centrali (assemblea dei delegati e consiglio centrale di presidenza) l'elettorato sia attivo che passivo è riservato ai maggiorenni, e che pertanto sia i presidenti che i delegati delle sezioni devono essere maggiorenni.

La determinazione di altre agevolazioni comuni ai soci, come pure qualsiasi variazione delle disposizioni di cui al presente articolo, sono demandate all'assemblea dei delegati.

Le pubblicazioni periodiche dell'associazione curate dalla presidenza centrale (Rivista di Vita Alpina) vanno inviate ai soci effettivi ordinari, onorari e benemeriti.

Art. 9 - Il socio effettivo che intendesse passare da una ad altra sezione della G.M. deve darne avviso al proprio presidente sezionale, il quale ne informerà la presidenza centrale perché ne dia avviso alla nuova sezione.

Art. 10 - La qualità di socio cessa:

- a) per dimissioni presentate per iscritto al presidente della sezione a mezzo di lettera raccomandata;
- b) per cancellazione dai ruoli dei soci deliberata dalla direzione della sezione a causa di pregiudizio al buon nome o agli interessi dell'associazione e confermata dalla presidenza centrale;
- c) per morosità, secondo quanto previsto dai regolamenti sezionali.

ASSEMBLEA DEI DELEGATI

Art. 11 - L'assemblea dei delegati è l'organo sovrano dell'associazione e di essa fanno parte:

- a) i presidenti delle sezioni;
- b) i delegati delle sezioni in ragione di uno ogni gruppo di trenta soci o frazione di trenta;
- c) i membri del consiglio centrale di presidenza, sia quelli elettivi che quelli nominati dal consiglio centrale medesimo.

Art. 12 - L'assemblea dei delegati in via ordinaria delibera sulla relazione annuale del presidente centrale, sul bilancio consuntivo e preventivo della presidenza centrale, oltretutto sui programmi di attività intersezionale e su quant'altro previsto all'ordine del giorno; stabilisce annualmente le aliquote della quota di ammissione e delle quote annuali dei soci ordinari e aggregati da corrispondere alla presidenza centrale e discute in genere tutto quanto possa interessare la vita sociale del sodalizio.

L'assemblea dei delegati, ai fini della costituzione del consiglio centrale di presidenza, con votazioni a scrutinio segreto, nomina: il presidente centrale, due vice-presidenti, da sette a nove consiglieri e tre revisori dei conti.

Art. 13 - L'assemblea dei delegati si riunisce in via ordinaria una volta all'anno e in via straordinaria ogni volta che il consiglio centrale di presidenza lo ritenga necessario, o ne venga fatta richiesta da 1/4 dei componenti l'assemblea stessa, previa domanda da presentare alla presidenza centrale, sottoscritta dai richiedenti.

Le assemblee, sia ordinarie che straordinarie, saranno validamente costituite in prima convocazione qualora siano presenti, personalmente

o per delega, almeno 3/4 dei componenti, e, trascorsa un'ora, in seconda convocazione qualunque sia il numero dei convenuti, salvo che per il quorum richiesto all'art. 29 (modifica dello statuto).

Art. 14 - L'assemblea dei delegati viene presieduta da persona da nominarsi tra i suoi membri e il verbale dell'assemblea è redatto a cura del segretario centrale. L'ordine del giorno dell'adunanza, formulato dalla presidenza centrale, dovrà, almeno 15 giorni prima di quello fissato per la riunione, essere comunicato ai membri del consiglio centrale e alle sezioni, le quali lo terranno affisso in sede, affinché tutti i soci possano averne conoscenza.

Art. 15 - L'assemblea dei delegati pone in discussione le proposte di un gruppo di almeno trenta soci che le siano presentate in forma scritta da un presidente o delegato di sezione, oppure le proposte scritte presentate da almeno cinque delegati, e se il 75 per cento dei presenti aventi diritto di voto si dichiara favorevole, può deliberare in merito, anche se l'argomento non risulti compreso fra quelli all'ordine del giorno.

Ai soci è consentito intervenire alle discussioni in assemblea, senza facoltà di avanzare proposte di voto.

Art. 16 - Le deliberazioni dell'assemblea dei delegati sono valide soltanto se approvate dalla maggioranza assoluta dei presenti aventi diritto di voto. Esse sono inappellabili.

Art. 17 - I presidenti di sezione e i delegati che per gravi motivi fossero impediti a presenziare alle assemblee potranno farsi rappresentare con delega scritta da altro delegato, oppure da un socio maggiorenne. Non sono ammissibili più di quattro deleghe a favore della medesima persona.

Art. 18 - Per le votazioni da farsi a scrutinio segreto durante le assemblee dei delegati verranno nominati tra i presenti due scrutatori, che dovranno procedere col segretario centrale allo spoglio delle schede, proclamandone il risultato.

CONSIGLIO CENTRALE DI PRESIDENZA

Art. 19 - L'ufficio di presidenza centrale ha il compito:

- a) di rappresentare la G.M. presso le autorità o nelle manifestazioni pubbliche (con precisazione che comunque la rappresentanza dell'associazione presso terzi e in giudizio e la firma sociale spettano al presidente centrale e, in caso di suo impedimento o assenza, ai due vice-presidenti, disgiuntamente fra loro, salve in ogni caso specifiche deleghe);

- b) di vigilare sull'osservanza dello statuto e delle deliberazioni dell'assemblea dei delegati; e conseguentemente sulla direzione e amministrazione delle sezioni;
- c) di predisporre le riunioni ordinarie e straordinarie dell'assemblea dei delegati;
- d) di studiare e di sottoporre all'assemblea dei delegati tutte quelle iniziative e proposte che ritenesse utili all'attività della G.M., come pure quelle presentate dalle sezioni;
- e) di curare la pubblicazione del periodico sociale, affidandone la direzione tecnica a persona competente.

L'ufficio di presidenza centrale sarà coadiuvato da un segretario e da un tesoriere, da nominarsi alla prima riunione di insediamento, anche all'infuori del consiglio, ma sempre esclusivamente tra i soci della G.M., nonché da apposite commissioni tecniche (tra cui la commissione centrale d'alpinismo).

Il segretario, il tesoriere e il direttore del periodico prenderanno parte alle riunioni del consiglio centrale ed avranno voto consultivo.

Art. 20 - Tutte le cariche della presidenza centrale sono gratuite. Gli eletti durano in carica per un biennio e sono rieleggibili.

DELLE SEZIONI

Art. 21 - Per costituire una sezione è necessaria la presentazione alla presidenza centrale di domanda sottoscritta da almeno quindici promotori, i quali provvederanno alla compilazione del regolamento che dovrà essere approvato dal consiglio centrale. Parimenti le modifiche dei regolamenti sezionali esistenti dovranno essere ratificate dalla presidenza centrale.

Art. 22 - Ogni sezione è retta da un consiglio di presidenza eletto dall'assemblea dei propri soci effettivi e onorari, ai quali esclusivamente è riservato il voto deliberativo. Al consiglio di presidenza spetta curare l'attuazione dello statuto generale e del regolamento interno.

Art. 23 - Ogni sezione nello svolgimento del programma di azione locale gode la massima libertà, nei limiti fissati dagli articoli 1 e 2 dello statuto; deve però far pervenire annualmente alla presidenza centrale una relazione sulla situazione morale ed economica e fornire tutti i chiarimenti ed informazioni di cui fosse richiesta, in conformità a quanto dispone l'articolo 19.

Art. 24 - Ogni sezione è tenuta all'adempimento scrupoloso degli obblighi qui elencati in rapporto al consiglio centrale:

1) versare:

- a) una quota fissa annuale per ogni socio, deliberata annualmente dall'assemblea dei delegati (con precisazione che le even-

tuali figure di soci discrezionalmente individuate da singole sezioni ai sensi dell'art. 4 vanno comunque equiparate, ai fini di tale quota, ai soci ordinari o aggregati);

- b) una quota di ammissione dei nuovi soci, deliberata come sopra;
- 2) presentare annualmente:
- a) elenco nominativo di tutti i soci;
 - b) elenco dei componenti il consiglio di presidenza sezionale e dei delegati;
 - c) relazione sommaria del proprio operato durante l'anno trascorso e rendiconto economico;
 - d) indirizzario ai fini dell'invio delle pubblicazioni periodiche.

Modalità e scadenze di attuazione della presente normativa vengono determinate dalla segreteria centrale.

Art. 25 - Ove una sezione non ottemperasse alle disposizioni di cui all'art. 24 il consiglio centrale potrà sospendere l'invio delle pubblicazioni a tutti i soci della medesima.

Art. 26 - Qualora una sezione non osservasse le disposizioni statutarie e le deliberazioni dell'assemblea dei delegati e del consiglio centrale che la interessano, e dopo essere stata richiamata all'ordine ricadesse di nuovo nelle stesse infrazioni, potrà essere sciolta dal consiglio centrale di presidenza.

Art. 27 - In caso di scioglimento di una sezione, se il regolamento interno alla medesima non stabilisce altrimenti, il patrimonio sociale passerà in proprietà al consiglio centrale della G.M.

SCIOGLIMENTO

Art. 28 - In caso di scioglimento della G.M. il patrimonio sociale verrà destinato in base alle disposizioni dell'ultima assemblea dei delegati, che darà mandato ad una commissione speciale di procedere alla liquidazione secondo le norme stabilite.

MODIFICHE

Art. 29 - Per introdurre modificazioni allo statuto dovrà presentarsi relativa proposta all'assemblea dei delegati, per iniziativa del consiglio centrale di presidenza o di almeno 1/10 dei delegati.

Le proposte di modifica per venire adottate dovranno essere comunicate alle sezioni almeno tre mesi prima dell'assemblea dei delegati, ed essere approvate a maggioranza dei 2/3 dei presenti aventi diritto al voto, richiedendosi per la validità della costituzione dell'assemblea, in seconda convocazione, la presenza (di persona o per delega) della metà più uno dei componenti.



Da inviare in busta chiusa o tramite la propria Sezione.

cognome

nome

indirizzo

sezione

n. tessera

Concordo sul testo del nuovo Statuto

si

no



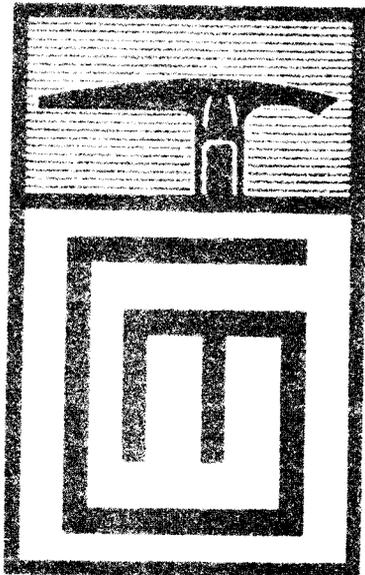
barrare la casella corrispondente al voto

Alla Presidenza Centrale
della
GIOVANE MONTAGNA

Via S. Ottavio, 5

10124

TORINO



Da qualsiasi parte lo si voglia raggiungere bisognerà aver ben bene affilato le unghie, come diciamo noi nel colorito gergo alpinistico.

Sia che lo si voglia toccare passando per la "Parete De Zolt", che dalla Busa di Fuori, che dal Ghiacciaio Pensile, Forcella Zsigmondy o da quello che... ora vi racconterò. È un episodio di pochi anni fa, inedito, di quando effettuai la traversata alpinistica completa del Gruppo del Popèra (da Cima Undici all'Àiàrnola) attraverso tutte le sue cime e le sue creste ardite. Una gran bella avventura, ve l'assicuro... In quell'occasione raggiunsi anche il Bivacco "ai Mascabroni" e credo, con molta modestia, di averlo fatto nel modo più inconsueto, strano, pericoloso, illogico, che si possa immaginare.

Mi perdonerete se parlerò di un fatto del tutto personale, ma credo che ciò sia d'aiuto per capire l'ambiente in cui la fantastica realtà del vostro bivacco è inserita.

Dunque: partimmo al pomeriggio dal Rifugio al Popèra "Antonio Berti" e raggiungemmo la Punta Nord di Cima Undici verso sera, alle ultime luci, dopo il solito temporale d'estate. Di bivaccare in vetta neppure si parlò, ma neanche ci esaltò l'idea pazza di scendere nell'orrido ambientaccio che fa da divisorio fra le due cime. Dal fondo di quel canale ghiacciato, poi, avremmo dovuto risalire il ripido e orripilante colatoio che termina la sua breve, ma difficile presenza nei pressi

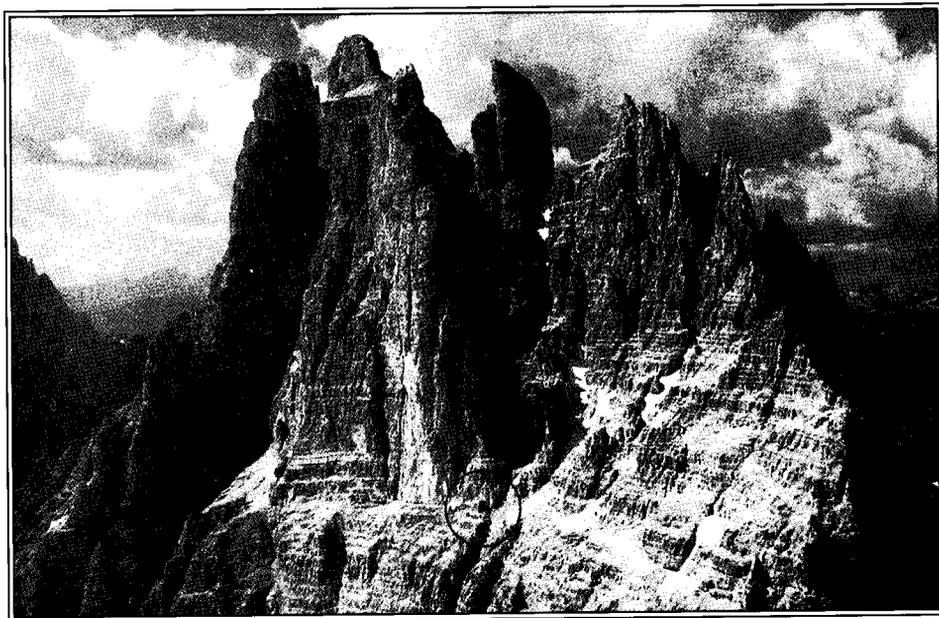
della Punta Sud, passando per il "Frate". Questi, ad onta del nome, non pareva per nulla affidabile, esposto com'era all'ira delle intemperie e lì lì per crollare... Buona ultima, la tempesta aveva coperto le rocce, inferocendone l'aspetto, già di per sé tetto e repellente anche con il sole! Di calzare i ramponi non avevamo nessuna voglia e neppure usare le normali manovre di corda, in quello sfasciume, ci pareva salutare.

La traversata era stata preparata meticolosamente e mi ricordai di aver letto la relazione di Michl Innerkofler che, nel 1878 – da solo – aveva per primo raggiunto la Punta Sud di Cima Undici, salendo da ovest. Nella relazione si parlava di una caratteristica cengia che taglia alta la parete ovest della montagna e porta nel tenebroso canalone che divide l'anticima sud ovest dalla Cima Principale.

«Una volta toccato questo canalone – pensai –, in quattro salti siamo al Bivacco "ai Mascabroni". Da lì, domani, raggiungeremo la cima».

Tutto da ridere o, meglio: tutto da piangere!!! Sentite un po'.

Dalla Punta Nord scendiamo sul versante del Rifugio Zsigmondy-Comici, stando parecchio sulla sinistra. Subito incontriamo le prime difficoltà che vinciamo con una doppia di 50 metri; poi in libera, al buio, su difficoltà di 3° grado, rese più serie dalla friabilità della roccia e dalla leggera patina scivolosa prodotta



Il sottogruppo di Cima Undici con il bivacco Giovane Montagna.

dalla tempesta caduta poco prima. Il nostro animo è sereno e raggiungiamo la famosa cengia orizzontale.

Lancio un grido di soddisfazione: «Siamo ok! La cengia ci condurrà al bivacco». Storie! Dopo averla seguita a lungo e aver passato l'orlo che precipita sul canalone immondo, la cengia termina. Oltre vediamo il bivacco e sentiamo distinte le voci di alcuni escursionisti, fra cui quelle di un paio di bambini o giù di lì... Ma di passare non c'era speranza. Lanciamo un sasso nel canalone... Stimiamo la profondità in oltre 100 metri. Nulla da fare. Ritorniamo sullo sperone-ballatoio-nido d'aquila, o quant'altro lo si voglia chiamare, spianiamo a fatica un paio di metri quadrati e piantiamo la tendina. Sarà una buona notte. Uscendo al mattino dalla tenda per poco non ci prende il classico colpo: questa era sospesa, da due lati, nel vuoto impressionante della parete ovest e della tetra voragine che dà sul canalone. Tanto per iniziare, "parte" la macchina fotografica nuova di zecca e va a sfracellarsi un centinaio di metri più sotto. Scendo assicurato e l'unico recupero possibile è... il coperchio.

Il problema si fa serio. Di sicuro c'è solo che la cengia muore venti metri oltre l'angolo del crestone. Forse ai tempi di Innerkofler essa esisteva.

Ora non più. Crollata? Probabile! O quel diavolo d'un Michele era salito più sulla sinistra? Non ci resta che provare e ci arrampichiamo su per un faticoso cammino, con zaini pesanti e la schiena rotta. Traversiamo, ora, su parete aperta, non facile, verso l'apice del canalone (che vediamo vicinissimo, ormai) con la speranza di poterlo raggiungere. Al di là, veramente la cengia continua e porta comodamente e in breve alla Mensola.

Raggiunto un altro minuscolo ballatoio, dobbiamo fermarci. La traversata è preclusa. Segni di frana recente ci fanno capire che, forse, di lì, una volta, si passava davvero. Da dove ci troviamo non si può salire, non si può scendere in arrampicata, non si può traversare, non ci pare simpatico ritornare indietro... Siamo a circa 50 metri sopra il canalone. Giusto una doppia; nel vuoto... Scendo per primo. Parto immerso nel sole; arrivo che è quasi buio tant'è profondo e stretto qui, questo canale nero e dantesco...

Faccio calare gli zaini. Il primo arriva

bene. Il secondo vien giù a bomba causa la rottura degli spallacci; per poco non mi capita in testa. Rimbalza, si apre la parte superiore; esce la tenda (che fortuna: 800.000 lire portate a casa...); la piccozza anche; e qualcos'altro. Poi il sacco va giù roteando per il maledetto imbuto: s'incastra 150 metri sotto. Si tenta il recupero, ma senza esito. Risaliamo mesti il canalone sotto una gragnuola di sassi e pezzetti di ghiaccio; percorriamo, dopo una parete di "farina di roccia", la cengia buona, sotto le rocce, e finalmente siamo al bivacco "ai Mascabroni". È passata quasi una giornata. Non resta che benedire, in cuor nostro, la "Giovane Montagna" per questa realizzazione stupenda che ci regalerà una serata Doc e una notte di spensierato riposo.

Tornerò, poco tempo dopo e da solo (questa volta dal basso, dalla Busa di Fuori), nel tentativo di recuperare lo zaino. Dalla conca sotto al bivacco mi sposto sulla sinistra, fino alla costola che adduce al canalone famigerato. Lo zaino è ancora là. Con una doppia potrei raggiungerlo e recuperarlo, ma una snaturata e vergognosa scarica di sassi mi porta a un più genuino ed igienico ripensamento, con relativo indietreggiamento difensivo.

Una visita al "santuario" della Mensola chiude la giornata, non certo fortunata. Ci sarà anche un terzo tentativo di recupero. Questa volta, dal bivacco, scendiamo per il canalone (a forza d'incontrarlo era diventato simpatico), convinti di porre la parola "fine" al povero zaino (che aveva subito, nel frattempo, un bel periodo di piogge, per giunta acide). Lo zaino non c'era più!!!

Spazzato via da nubifragi o frane di cui quel canalone micidiale pare essere l'origine.

Salutai con grande nostalgia il grazioso bivacco fra le nuvole e scesi con il suo ricordo nel cuore.

E con la voglia di ritornare.

Perché la perla delle "Dolomiti di Sesto e del Comélico" va vista, gustata, centellinata, goduta...

Anche se avventurosamente...

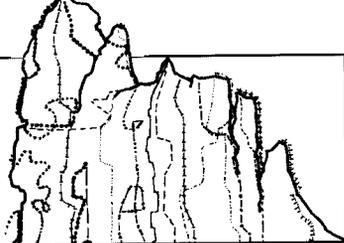
Da allora, allo zaino, non ci avevo più pensato.

Fino a questa sera....

Italo Zandonella Callegher
Alpinista accademico e Gism

UNA MONTAGNA DI VIE

a cura di Massimo Bursi, Toni Feltrin e Marco Valdinoci



PALE DI SAN MARTINO

Pala di San Martino (m 2982)
cresta nord-est, via normale



1921: Langes G. Lorenz H.

Dislivello: m. 400.

Difficoltà: II e III (un passaggio di III+).



14 agosto 1992: Massimo Bursi, Milo Ferroni (sez. Verona).

Materiale: 1 corda e una serie di cordini.

Accesso: dal Rifugio Rosetta (raggiungibile in funivia da S. Martino oppure a piedi in 2,5/3 ore) si prende il sentiero per il rifugio Pradidali fino al Passo di Pradidali Alto; qui spostandosi a destra per tracce si raggiunge la vicina quota 2831 m. (1 ora dal rifugio Rosetta).

Discesa: la discesa avviene per la medesima cresta percorsa all'andata e risulta alquanto facilitata in quanto si conosce già l'itinerario di cresta (3 ore fino alla quota 2831).

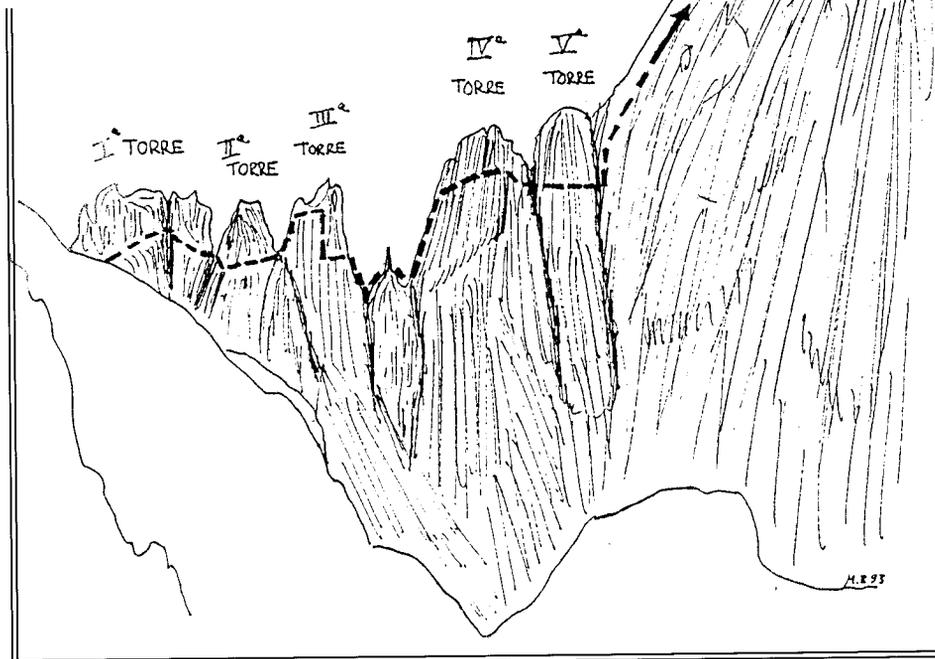
Vista dalla Val di Roda la Pala di San Martino si presenta come una cupola alta e compatta, esteticamente molto attraente. In realtà essa è congiunta con l'Altipiano di una sottilissima cresta di guglie e torri (cresta Nord-Est). Questo cordone ombelicale che congiunge la Pala con l'Altipiano costituisce il punto

debole della Pala, una via quasi naturale di salita. È questo il percorso trovato in discesa da Langes e che costituisce la via normale. Si possono identificare ben cinque torri da aggirare per aree cenge sempre sul lato Nord.

Malgrado la bellezza estetica di questa montagna essa è poco frequentata ed è alquanto temuta dagli scalatori che generalmente si avventurano sul pilastro Sud-Ovest (Gran Pilastro) per il suo rientro piuttosto lungo e di difficile orientamento. Proprio per questo motivo è stato posto, sulla cima, da parte della Società delle Guide, un accogliente bivacco con 4 cuccette.

In realtà la normale è un affascinante itinerario di croda su roccia ottima, in ambiente non frequentato. Insomma si tratta di un itinerario che nessuno considera come meta a sè stante: banalizzato ed osteggiato dai "bravi" arrampicatori, e dimenticato dagli escursionisti/alpinisti che preferiscono le ferrate del Gruppo o la Normale del Cimone.

Una valida e dettagliata relazione di salita si può trovare sul libro, edito dalla Athesia, "Pale di San Martino" di Luca Visentini.



PALE DI S. MARTINO

Cima di Ball (2802 m)

Cresta Sud-Est



5 agosto 1937: G. Masé-Dari, R. Ghirardini, P. Dallamano



Variante d'attacco:
L. Stefanini, luglio 1989.

Dislivello: 600 m.

Difficoltà: D

Materiale: Normale dotazione alpinistica. Sulla via non c'è neppure un chiodo. Vi sono molte possibilità di assicurazione naturale.

Accesso: Dal rifugio Pradidali si prende il sentiero 739 e lo si segue fino alle attrezzature della ferrata. Si sale la lunga serie di gradini infisso nella roccia che portano ad una cengia che taglia la parete verso sinistra. Si segue il sentiero ancora per 30 m fin sotto l'evidente colata nera che scende dalla grande conca che caratterizza la parete E della Cima di Ball. Qui è l'attacco (20 min. dal rifugio).

Discesa: Si scende per sfasciumi in direzione del Campanile Pradidali (Nord) e poi si attraversa verso sinistra fino a raggiungere la cresta W-N-W che porta rapidamente alla Forcella Stephen (mezz'ora). Il percorso è indicato da numerosi ometti.

Lunga salita, poco ripetuta, su una cresta suggestiva. Roccia ottima, se si esclude il tratto nella conca. Dall'attacco con un paio di tiri su una magnifica placca grigia, che si avvicina progressivamente alla verticalità, si raggiunge il canalino da cui ha origine la caratteristica colata nera e, attraverso questo, la grande conca. Ci si sposta progressivamente a sinistra su rocce facili ma con qualche detrito, fino ad un canale che porta sulla cresta S-E. La si segue lungamente, senza passaggi obbligati, passando, infine, per un caratteristico arco naturale, ben visibile dal rif. del Velo e si raggiunge la vetta. Le difficoltà superano il terzo grado solo sulla placca che porta al canalino.

GRUPPO DEL MONTE BIANCO

Mont Blanc du Tacul (m 4248)

Facette nord/Cresta NE



4 luglio 1968: G. Gren, G. Grisolle, A. Poulain, M. Ziegler, A. Contamine

Dislivello: m 700 (la facette è di 350 m circa)

Difficoltà: AD

Materiale: corda singola (sufficienti 40 m) piccozza, ramponi e qualche vite da ghiaccio)

Accesso: da Chamonix alla stazione dell'Aiguille du Midi; in breve al nuovo confortevole rifugio des Cosmiques al Col du Midi (tel. 0033-50-544016)

Discesa: per la classica via normale (traccia evidentissima frequentata), facile ma solo relativamente all'ambiente in cui ci si trova. La crepaccia terminale può presentare problemi.

Itinerario: dal rifugio scendere in breve sull'ampio plateau del colle e traversarlo verso sinistra diagonalmente. Portarsi alla base di un ripido pendio glaciale che limita la facette sulla sinistra. Superare la crepaccia e salire il pendio diagonalmente verso destra tendendo a toccare le rocce di destra (sinistra orografica). Si incontrano tosto ancoraggi che paiono essere stati utilizzati anche in discesa. Raggiungere un intaglio e traversare a destra, su neve o ghiaccio, in esposizione per circa una ventina di metri. Riprendere direttamente incontrando grossi blocchi ottimamente appigliati sui quali è facile approntare assicurazioni. Puntare ora diagonalmente verso sinistra, su terreno prevalentemente nevoso/glaciale fino ad uscire su una spalla per un ripido canalino di terreno misto. La pendenza diminuisce e si segue la cresta che divide la via normale dal famoso canalone Gervasutti-Chabod (attenzione alle cornici). Raggiungere la via normale poco prima del "castello" roccioso sommitale (ore 4/6).

Occorrono buone condizioni soprattutto per quanto riguarda la neve. Per la discesa calcolare almeno due ore tenendo conto della faticosa risalita all'Aiguille du Midi. Partendo quindi dal rifugio alle 5 si può essere di ritorno a Chamonix nel primo pomeriggio. L'ascensione è fattibile anche con la prima funivia (alle 6 in estate, ma presentarsi almeno un'ora prima per la prenotazione) ma con tutti i rischi connessi ad una cattiva acclimatazione.

A cura di Gianni Pàstine (sezione di Genova)

CULTURA ALPINA



La città di Trento ha vissuto e celebrato la 41ª edizione del suo Festival internazionale della montagna, dell'esplorazione e dell'avventura. L'inizio è stato peraltro in sordina. S'era un po' tutti, tra gli addetti ai lavori, nell'attesa che emergesse prepotentemente qualche opera che fosse il segno della qualità dell'edizione '93.

A metà settimana la proiezione del documentario francese di cui Gauthier Flauder è regista e soggetto. Il titolo: *"I forzati dello zolfo"* non pareva riservare tante sorprese, ma la realtà è stata ben altra. È bastata meno di mezzora per coinvolgere lo spettatore nella storia quotidiana di un pugno di uomini che in Indonesia traggono il loro magro sostentamento dallo zolfo che sgorga nella cavità del vulcano Walirang, a tremila metri di quota, e che portano poi, per impervi sentieri, al

magazzino della cooperativa, a livello del mare. Talune sequenze parevano essere tratte dalle illustrazioni della *Commedia del Doré*, con la differenza che il cratere solcato dalla fumate di zolfo, la colonna dei portatori che si muovono secondo ritmi da rituale, erano qui testimonianza di un presente di fatica, non di una trasfigurazione poetica.

Una vera pagina antologica il documentario di Flauder, che ha mostrato cosa significhi saper narrare con la cinepresa.

Nel totofestival che si fa in sala s'è dato subito per certo che alla pellicola di Flauder una Genziana aspettasse a pieno merito. Forse anche quella d'oro del Gran Premio, se nel frattempo qualcosa di veramente nuovo non fosse apparso.

Fin dall'inizio ci si aspettava qualcosa dall'*Everest*, essendo il '93 l'anno del quarantennio, ma le due pellicole già proiettate avevano praticamente deluso; quella di Laszlo Pal *"Tre bandiere sull'Everest"* sulla vittoriosa spedizione cino-russo-americana del '90, ma ancor di più quella di Leo Dickinson e Richard Dennison *"In mongolfiera sull'Everest"*. Da Dickinson, cineasta dell'impossibile, ci si attendeva ben di più, ma probabilmente i limiti narrativi erano insiti nella stessa "novità" dell'avventura, che ha portato il regista, dopo una laboriosa marcia di avvicinamento, a sorvolare velocemente in aerostato il tetto del mondo e ad ammaccarsi ben bene in un fortunoso atterraggio in terra tibetana.

Poi venerdì in apertura di serata c'è stato Michael Dillon con *"Everest, dal mare alla vetta"*. L'attesa è stata ampiamente soddisfatta. Gli applausi ripetuti verso il regista presente in sala erano nel segno di un aperto riconoscimento, che la giuria internazionale aveva già anticipato, ma che pubblico ancora non era. Dillon, affermato regista australiano

prossimo ai cinquant'anni, non è nuovo ai riconoscimenti del Filmfestival di Trento, conseguiti tutti con opere strettamente legate alla tematica himalayana. Con quello di quest'anno è il suo secondo Gran Premio. Il primo l'ottenne nel 1980 con *"From The Ocean To The Sky"*. Poi vennero due Genziane d'argento, la prima nel 1982 per *"Beyond Everest"* con Sir Hillary protagonista e l'altra nel 1986 per *"Everest The Australian Challenge"*.

Nessuno dei pur prestigiosi registi che hanno legato il loro nome all'albo d'oro del Festival di Trento può vantare tanto. Quella di quest'anno appare sicuramente la sua opera più matura, il cui valore sta non nella narrazione di un exploit, quanto di ciò che lo precede e lo segue.

Due i protagonisti: Tim McCartney-Snape, alpinista australiano di livello internazionale e sua moglie Ann Ward, medico. Tim ha già salito l'Everest senza ossigeno nel 1984, per la parete nord, assieme a Greg Mortimer ma ora si propone un traguardo del tutto insolito: una solitaria che parte da lontano, dal golfo del Bengala, attuando a piedi la lunga marcia di avvicinamento.

Ed è da lì che parte, accompagnato dalla giovane moglie, ed è da lì che si

snoda la descrizione del film. Sono forse queste le pagine più documentaristiche della narrazione, che vede Tim e Ann protesi verso la catena himalayana, in un cammino che procede per ben 800 chilometri, immersi in un'India affascinante e impenetrabile. Un'India con la sua variegata, spesso drammatica umanità, che guarda curiosa ad un simile gioco. Viene poi il momento alpinistico con l'approdo al campo base, villaggio cosmopolita; quindi il proseguimento solitario di Tim lungo il martoriato Khumbu Icefall, la salita al colle Sud e il raggiungimento di quota 8.848, l'Everest.

Davvero una bella impresa che viene registrata, nei momenti anche di maggior fatica, dalla cinepresa che Tim porta con sé.

Poi il rientro. Ed è qui che la pellicola esprime il meglio di sé, lasciando spazio a una tenerezza narrativa, forse insolita per un film di montagna, ma che non è per nulla estranea all'esperienza che ha avvolto e intimamente rafforzato Tim e Ann. Pur nella sostanziale semplicità della sua trama non ci si deve ingannare. Alle spalle di questo film sta un robusto sforzo organizzativo, sostenuto dalla società geografica australiana, del resto



Everest, dal mare alla vetta, di Michael Dillon; Genziana d'oro al Filmfestival '93.



ben ricompensata per la fiducia data a Dillon, che del film ha pure firmato il soggetto e la sceneggiatura. L'Everest è stato però premiato una seconda volta, con la pellicola di Dickinson, che a noi non ha detto molto. Pur con i meriti che sono da riconoscere a questo cineasta non si sa se nello specifico di *"Ballooning over Everest"* la Genziana d'argento per l'avventura e lo sport sia omaggio al suo curriculum professionale o alla novità della sua "pazza" avventura. Certo è che davanti a noi stanno, come emblematici di un approfondimento non prettamente sportivo, i fotogrammi dei bimbi dei pastori tibetani attorno ai resti della mongolfiera intenti a masticar gomma colorata e a far palloncini. Probabilmente è il messaggio conclusivo di Dickinson, ma nel contempo del banale o del peggio che l'avventura può portare in tali desolate lande. Sir Edmund Hillary dopo la scalata dell'Everest ha fatto scelta diversa a servizio della gente nepalese. Il resto che era nel carnet dei premi ufficiali se l'è aggiudicato la Francia. Ben quattro Genziane d'argento e il Gran Premio speciale della giuria. Anche se in alcuni casi il giudizio è maturato a maggioranza il risultato resta indicatore di un egregio livello di scuola

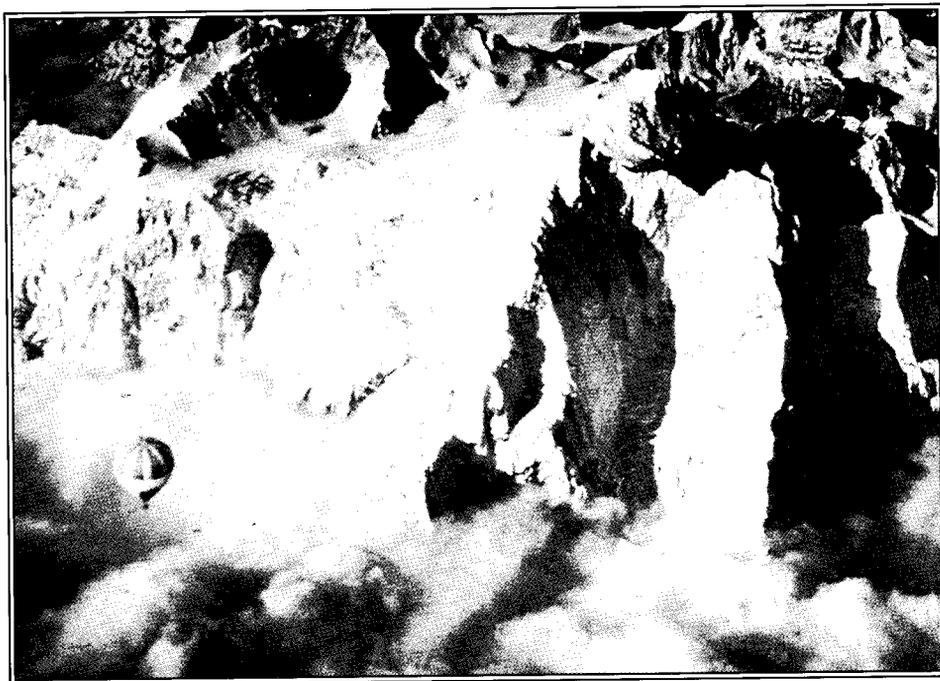
e di produzione, che per il vero la Francia ha sempre confermato. Da *"I forzati dello zolfo"*, cui è stata attribuita la Genziana d'argento per la miglior opera di montagna, già abbiamo detto. Si pone come esempio di espressione documentaristica misurata e perfetta.

Poi vengono per l'esplorazione *"Hamadryas, le babouin d'Arabia saoudite"* di Antoine de Maximy e Jean-Yves Collet e per l'opera a soggetto *"Les enfants du vent"* di Krzysztof Rogulski, dove un villaggio polacco di montagna fa da cornice al dramma di sei ragazzi ebrei che in esso trovano spensierato rifugio.

"Patrick Berhault, les voies de l'équilibre" di Pierre Ostian s'è aggiudicato la Genziana per l'alpinismo. Qui le "vie dell'equilibrio" non sono soltanto quelle statiche, cui Berhault ci ha abituati, bensì quelle interiori, della saggezza di saper dare pesi adeguati ai valori della vita. La famiglia, il lavoro alternato tra montagna e vita dei campi nella nativa Auvergne. Sotto il profilo stilistico potevano concorrere altre biografie, quella di Rebuffat e della Hill, ma la scelta della giuria va ricondotta a quanto il titolo richiama.

Una sorpresa, peraltro felice, viene dal premio speciale della giuria assegnato

In mongolfiera
sull'Everest,
di Leo Dickinson;
Genziana d'argento
per l'avventura
e lo sport.



a "La vie suspendue" di Thierrey de l'Estrade e Milka Assaff. Un giudizio suffragato da altri tre premi, tra cui quello dell'U.I.A.A. La tematica della pellicola è sociale. La montagna fa da strumento dell'opera paziente di una comunità terapeutica belga "La traccia". Vi si raccontano la fatica, gli scoramenti, la vittoria più su se stessi che sulla montagna, di alcuni ospiti della comunità, che hanno aggiunto un altro concreto risultato al loro progetto di recupero e di reinserimento sociale. L'attenzione verso una diversa, ammirevole epicità non è nuova al Festival. Ricordiamo, anche se per altre tematiche, "Voglio il sole in piedi" di Pierre-Antoine Hiroz e "Oltre la vetta" di Fulvio Mariani. Con i riconoscimenti a cascata verso "La vita sospesa" ci lancia un chiaro messaggio sul valore terapeutico della volontà rispetto alla comoda acquiescenza alla debolezza della trasgressione.

Il resoconto di una settimana di festival impone qualche annotazione su talune opere "dimenticate". Ad esempio "Namjagbarwa, la conquista della vetta invincibile" del giapponese Nakayama e "Veggen; la parete nord" di Tor Vadseth e H.E. Vokter. Dall'Himalaya alla Norvegia, ma due modi identici, sobri ed esaurienti per narrare un'impresa

alpinistica. E nel campo strettamente documentaristico "Lo chemin de Ktölur", altra ottima pellicola francese di Solveig Anspach su un trekking a cavallo nel cuore dell'Islanda.

Ma la novità, anche se non premiata, né citata, vien dall'Italia.

Non capitava da anni, dalla proiezione di "Mons Olympus expedition" (1988) di Karl Vloek, di sentire la grematissima sala dell'auditorium Santa Chiara pervasa dal buon umore, scossa da aperte, corroboranti risate.

Tutto merito de "Il giardino dell'Aepiornis" di Marco Preti, storia fantastica di un paleontologo e di una documentarista sulle orme dell'ultimo esemplare di *aepiornis*, da ricercare nel labirinto vulcanico degli Tsingy De Bemara in Madagascar.

La ricerca è chiaramente tutto un pretesto per correre sul filo dell'umorismo delle situazioni e della parola, per riportare a livello di normale umanità ciò che a volte appare troppo gridato o intriso di "filosofie" difficili da comprendere (pensiamo in questo momento alla pellicola di Heinz Mariacher "Ritorno al silenzio").

Una lezione questa di Marco Preti che ci riporta a "Mons Olympus expedition" e più indietro ancora, in campo narrativo, a "Con mio nonno in



Da Namjagharwa, la conquista della vetta invincibile, del giapponese Nakayama.



Australia" di Luigi Santucci. Se per il passato Marco Preti con le sue troppo estetizzanti pellicole d'arrampicata non ci aveva convinti, questa volta, con questo cambio di genere, proprio sì. Pensiamo sia merito anche dell'intelligente sodalizio con Andrea Gobetti, del quale è il soggetto. Ci ha detto Gobetti: "A recitare mi sono proprio divertito. Avrei un altro soggetto nel cassetto, su un alpinista che per sua natura porta iella. Già il suo nome, *Rigor mortis*, è un programma. Sarebbe davvero una bomba".

Il film sull'*aepiornis* è costato davvero poco, un pugno di milioni. Con due mani ne avanzano.

Auguriamo a Marco Preti e ad Andrea Gobetti di riportare presto una ventata di intelligente ironia nel mondo, a volte troppo serio, dell'alpinismo.

Giovanni Padovani

Da *Il giardino dell'Aepiornis*, di Marco Preti. Il piacere di una buona, corroborante risata.



A Trento non li incontreremo più, stanno salendo per altre montagne

Il Filmfestival ha fatto memoria di tre alpinisti di punta, scomparsi prematuramente nel corso del passato anno. Tutti nomi che s'erano incontrati più volte in edizioni recenti. Due di essi, Wanda Rutkiewicz e Pierre Beguin, nella catena himalayana. La prima, sorpresa da "un sonno infinito" in una tendina d'alta quota sulla via normale del Kangchenjunga, a 250 metri dalla vetta, il secondo sulla sud dell'Annapurna mentre stava ritirandosi dopo un tentativo interrotto dal maltempo. Il terzo, Wolfgang Guellich, invece sulle strade di casa per un incidente di macchina. Di queste morti si sapeva attraverso notizie di stampa.

Ma di un altro decesso, che ha attaccato il versante della regia, pure fuori tempo secondo la logica dell'età, praticamente nessuno sapeva. Quello Karin Brandauer.

Quando Silvia Metzeltin l'ha ricordata in apertura di una delle prime serate, un brivido di commozione ha preso quanti tra il pubblico avevano un minimo di dimestichezza con la più recente storia del festival.

Non ancora cinquantenne la regista austriaca ha ceduto nel novembre scorso a un male che, come si suol dire, "non perdona".

Non ha perdonato davvero, poco concedendo alla difesa, se come ci riferiva l'amico Francesco Biamonti, essa aveva fatto parte ancora nel marzo della giuria del festival di Graz. E nessun segno di questa predestinazione era stato colto.

Karin Brandauer era entrata di forza, con il peso di una elevata professionalità, nell'edizione 1987 del Filmfestival di Trento con "Erdsegen" (Terra benedetta), ricevendo la genziana d'argento per il miglior film a soggetto.

Ritornata a Trento nel 1990 con la prima parte di un documentario televisivo sulla storia della popolazione sudtirolese "Verkaufte Heimat" (La patria venduta) le fu assegnato il Gran Premio. L'anno successivo fece parte della giuria.

Il riconoscimento datole per "Verkaufte Heinat", per quanto indubbiamente meritato, ci pare abbia ripagato la Brandauer di quanto prepotentemente le sarebbe spettato tre anni prima con "Terra benedetta". La giuria le preferì la biografia-intervista di Bernard Choquet su "Walter Bonatti". Un buon lavoro che però non ha lasciato il segno di "Erdsegen".

Con Karin Brandauer, vien meno una regista capace di leggere con gli occhi del cuore nella storia quotidiana degli uomini, nulla inserendo di proprio ma tutto, per contro, esaltando dei semplici, la cui vita scorre su binari che non sono quelli del protagonismo, del clamore.

Una lezione cinematografica quella della Brandauer non puramente episodica, che resta come riferimento di qualità per quanti intendano cimentarsi sul medesimo terreno narrativo.

Giovanni Padovani

Karin Brandauer.



Costituita ufficialmente a Milano la Società storica per la guerra bianca

**Per iniziativa di Luciano Viazzi e Marco Balbi.
Intende porsi come riferimento e collegamento
per lo studio e la conservazione delle testimonianze
del primo conflitto mondiale sul fronte alpino**

A tutti gli alpinisti che frequentano le zone del Veneto, del Trentino e del Friuli sarà capitato, almeno una volta, di imbattersi nelle testimonianze della Grande Guerra: caverne, resti di baracche, scalette e ferro arrugginito sperso per i ghiaioni.

Ma non sempre l'escursionista è al corrente degli avvenimenti che hanno lasciato quelle tracce. Proprio per stimolare la ricerca storica sul fronte alpino della Grande Guerra e per estendere a quante più persone possibile la conoscenza di questi episodi e dei sacrifici subiti dai combattenti di entrambe le parti e dalle popolazioni locali (solo la conoscenza porta poi al rispetto e alla conservazione delle testimonianze) è nata a Milano la Società storica per la guerra bianca; associazione culturale senza fini di lucro che si propone come punto di riferimento e di collegamento per studiosi, appassionati o anche semplici curiosi di quel particolare fronte della prima guerra mondiale, che ha avuto come teatro le cime delle Alpi e delle Dolomiti.

Oltre ad organizzare escursioni in montagna e visite ai musei, l'associazione curerà la pubblicazione di una raccolta annuale di studi. Fatti d'arme, organizzazione dei reparti, equipaggiamenti, uniformi, itinerari sui luoghi di guerra, ripristino delle opere e dei sentieri, collezionismo, saranno alcuni dei temi trattati su "Aquila in guerra" il cui primo numero contiene tra gli altri scritti di Buzzati, Viazzi, Schaumann, Martinelli.

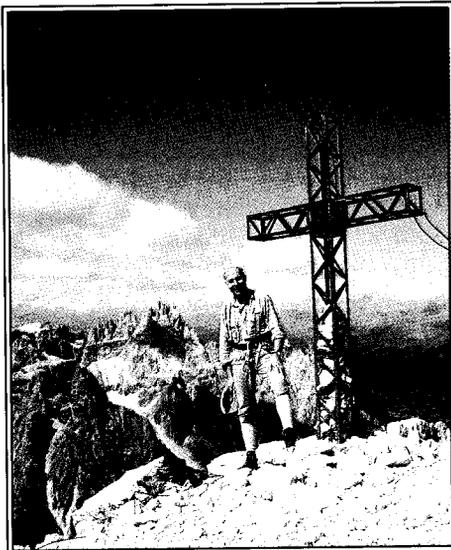
La quota annuale di iscrizione (che dà diritto a ricevere la tessera, un numero dell'annuario, le cartoline e a partecipare alle attività dell'associazione) per il 1993 è di lire 40.000, da versare sul c.c.p. 24577207. Per ogni informazione si può contattare Marco Balbi, vice presidente della società, via Giusti, 5 - 20089 Rozzano (MI) - tel. 02/8255501.



VITA NOSTRA



In memoriam Renato Montaldo



Renato Montaldo, nostro vice presidente centrale, ha preso congedo terreno nella mattinata di domenica 9 maggio per un banale incidente di palestra di roccia sulle colline della sua Genova.

Questa la cruda notizia, che si è ripercorsa nelle nostre sezioni. Ci si domanda come sia potuto capitare, esperto e prudente, com'era. Ci sono immediati i richiami ad altri analoghi eventi entrati nella storia dell'alpinismo; quello di Comici, quello di Gervasutti. Ma non ha più senso cercare di dare una risposta tecnica, umana.

Ci scrive la moglie Carla: «Renato ha ora fatto ritorno a casa (alla Casa che il Padre ha preparato per ognuno dall'eternità e per l'eternità) ma ancora ci indica e ci illumina il sentiero, ci incoraggia a puntare fiduciosi alla Meta, per partecipare con lui alla gioia piena, senza ombra di tramonto». Entriamo con questo pensiero in una dimensione di Fede con la quale

Renato ha nutrito la sua vita, ha preparato l'incontro con Carla e assieme a lei e ai figli Riccardo e Chiara ha costruito, giorno per giorno, nel cammino della quotidianità, la sua vita; nella famiglia, nella professione, nell'ambito civile, nella passione profonda per la montagna che ha avuto nella G.M. il suo congeniale habitat. Collocando in tale proiezione la prova acerba di questo distacco prematuro scaturisce allora dal cuore un "fiat...", che ci fa sentire Renato non tolto, ma soltanto temporaneamente distaccato. Ma l'acerbità di quanto è accaduto, del dolore che è entrato nella famiglia Montaldo e nella nostra pure, di cui Renato era gran parte, non viene meno, si compenetra soltanto nella Pasqua del Cristo.

E allora ci viene da ripetere di continuo: «Renato stacci vicino, abbiamo bisogno di questa tua vicinanza per percorrere i sentieri della vita, per vivere e proporre con coerenza l'esperienza della G.M.». È sempre Carla, che sfogliando tra gli ultimi appunti di Renato, ci trasmette questo suo pensiero, che in più occasioni egli ci aveva ribadito nel corso di una non facile rielaborazione dell'articolo 2 del nostro statuto:

«...proporre ai giovani un alpinismo ricco di valori spirituali che l'ambiente della montagna può donare, ma difficilmente in modo gratuito, più spesso a chi sia disposto a una ricerca con proprio sforzo personale».

Sentivamo in Renato l'amico ricco di introspezione, responsabile ed equilibrato nel giudizio, spiritualmente e religiosamente solido, proteso verso un continuo cammino di approfondimento per dare alla sua opzione cristiana sempre più maturità. E tutto ciò in semplicità, senza mai un atteggiamento "gridato" od ostentato.

L'ha ricordato Giuseppe Pesando, nostro presidente centrale, tra lacrime e commozione, a conclusione della liturgia esequiale, accennando che nel prossimo novembre egli doveva passarli per unanime consenso il testimone.

Nella parrocchiale di San Francesco

Settembre 92,
incontro
intersezionale
nelle Dolomiti
di Sesto.
Renato in vetta
a Cima Undici.

d'Albaro, mercoledì 12, abbiamo toccato con mano, in una chiesa gremitissima, nel corso di una liturgia profondamente partecipata, la molteplicità della testimonianza di Renato, uomo e cristiano.

Un giovane, che nel marzo scorso ha partecipato alla nostra settimana di perfezionamento scialpinistico, di cui Renato era istruttore, ha scritto:

«Abbiamo potuto apprezzare non soltanto le rare doti di signorile disponibilità e gentilezza d'animo, ma soprattutto riceverne l'influenza duratura di un autentico spirito cristiano.

Ricordiamo con commozione particolare il momento della preghiera in vetta, che veniva proposta proprio da lui e gli effetti di quell'atmosfera che continuavano a permanere nelle piccole manifestazioni della vita quotidiana».

Ci pare stia qui la chiave interpretativa della testimonianza di Renato rivolta a portare la scelta cristiana come fermento sereno e gioioso di ogni nostra azione. Per il cammino di ricerca che andava attuando assieme alla sua stessa famiglia egli sentiva intensamente che il richiamo alla "regola" è atto necessario ma non sufficiente per vivere la pienezza della proposta cristiana.

Ecco così le sue esperienze varie: l'Azione Cattolica, poi da sposato l'Equipe nôtre Dame, e il Cursilio per collocare la crescita coniugale e familiare in una dimensione di fede, l'inserimento attivo in parrocchia e il suo impegno nel gruppo missionario Zambia 2000 (proprio per poter partecipare all'apertura di una mostra missionaria del gruppo aveva rinunciato quella domenica ad una scialpinistica!). Più recentemente di fronte a una attuale esigenza di coinvolgimento nella società civile s'era iscritto a un corso di formazione politica. E poi c'era l'alpinismo vissuto da una vita nella G.M.

Soffermandoci più attentamente su di lui, leggiamo la personalità di Renato come quella di un uomo a "più dimensioni", aperto al mondo, non chiuso in se stesso, in coerenza appunto con la sua fede.

Abbiamo camminato accanto a lui in molti consigli di presidenza centrale, in molti incontri intersezionali, in molte assemblee di delegati, con lui ci siamo verificati sulle stesse ragioni del nostro alpinismo, perché potesse essere sempre momento comune di crescita.

4 Nel piangerlo registriamo quanto gli

siamo debitori di intuizioni basilari per la stessa attualità del nostro sodalizio, della sua pedagogia umana e cristiana. Renato s'è congedato da Carla, da Riccardo, da Chiara, dai fratelli, dagli amici della sezione, da noi – senza preavviso alcuno – e s'è incamminato per i sentieri del cielo.

Senza nulla concedere alla romanticeria quanto si attaglia su di lui il bel canto di Beppe De Marzi! Sentiamo tutto il vuoto di questo distacco, paventiamo, come ha detto Pesando, di sentirci più poveri nel nostro ulteriore cammino, d'essere incapaci a continuare con determinatezza e la progettualità di prima.

Il patrimonio morale che egli lascia pure a noi deve stemperare le nostre umane preoccupazioni, deve essere costante invito a far riferimento ai valori comunemente condivisi, a far di essi la stella guida del nostro impegno.

Eravamo in molti nella chiesa di San Francesco, anche della G.M.

La tensione spirituale vissuta attraverso la liturgia funebre ci sia forza a "tenere il peso dello zaino", a capire che l'esperienza umana e cristiana di Renato, donataci all'interno della G.M., merita veramente d'essere vissuta e trasferita ad altri.

Che Renato, assieme ai tanti altri amici che ci hanno preceduto per formare la sezione del Cielo, ci aiuti in questo.

A Carla, Riccardo e Chiara, ai familiari la riconferma della nostra vicinanza. (g.p.)



Pure intensa la sua attività scialpinistica.

La sua vasta attività alpinistica

Tratteggiare il profilo alpinistico di Renato Montaldo, di una persona che ha compiuto salite in montagna nell'arco di oltre 40 anni, non è impresa facile.

Ciò che subito va detto è che Renato faceva parte di quella categoria di alpinisti, oggi piuttosto esigua (soprattutto tra le giovani generazioni), che può essere definita di buon livello tecnico e dedita alle classiche maniere di andare in montagna, alpinismo soprattutto d'alta montagna e scialpinismo. La falesia, per altro non disdegnata da lui, era sempre vista come palestra per le imprese in montagna. L'alta montagna, infatti, era la sua grande passione, affrontata in arrampicata o con gli sci, a seconda delle difficoltà o della stagione. Si può avere idea della mole della sua attività scorrendo i dati delle cime da lui salite nelle Alpi: 43 vette di oltre 4000 metri, quasi 100 di oltre 3000 metri e più di 100 oltre i 2000 metri ovviamente non sono qui contate le ripetizioni.

Nelle Ande peruviane, durante la spedizione del 1990, capeggiata dal compianto Gianni Calcagno salì due cime di oltre 5000 metri, l'Urus (m. 5495) e l'Ishinca (m. 5530) e il bellissimo ed impegnativo Tocclaraju (m. 6034).

Oltre alla bravura tecnica, era l'esperienza acquisita durante la sua lunga attività che faceva muovere Renato con invidiabile sicurezza su tutti i terreni: roccia (anche non della migliore), neve, ghiaccio, misto.

Dopo le prime gite in Alpi Marittime compiute in giovanissima età (M. Tenibres a 13 anni), già a 17 anni (estate 1954) aveva raggiunto le vette del Gran Paradiso e del Breithorn occidentale.

La sua prima salita scialpinistica risale al 1958, quando lo scialpinismo non era ancora di moda e i materiali e le tecniche esigevano sforzi ed impegno ben maggiori di quelli odierni.

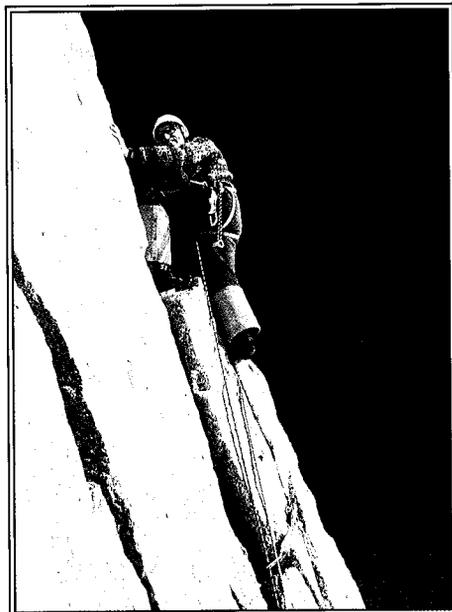
Tra le salite più impegnative si ricordano:

Maudit via Kuffner, Piramide Tacul via Ottoz, Aiguille Savoie via Preuss, Courtes cresta NW, Tour Ronde parete N, Breithorn Occ. cresta N, Dufour via Rey, Parrot via Gugliermine, traversata dei Lysskamm, Piccolo Cervino da O (via nuova), Rocca Nera versante E, Disgrazia via della "corda molle", Piccolissima di Lavarredo via Preuss, Campanil basso via nor-

male, Dente del Cimone via Micheluzzi, oltre agli impegnativi "4000" (traversate del Bianco e del Rochefort, Dente del Gigante, Grandes Jorasses, Cervino, Grand Combin, Dent Blanche, Zinalrothorn, Weisshorn, Obergabelhorn, Täschnhorn, Aletschhorn, etc.).

In questi ultimi anni, da quando cioè era stato prepensionato, Renato stava attraversando una seconda giovinezza: le salite in montagna si erano infittite, come pure si era intensificato il suo impegno per la G.M. e per il volontariato in favore delle persone più bisognose.

Luciano Caprile



Andavamo per monti...

Caro Renato

sei caduto a Sciarborasca. Sei "volato" sul facile mentre facevi istruzione ai ragazzi del Corso. Erano le 13 di domenica 9 maggio. Mi squilla il telefono.

– Elio, mi dice Costantino, sono a Sciarborasca; c'è stato un incidente.

– È volato qualcuno?

– Sì.

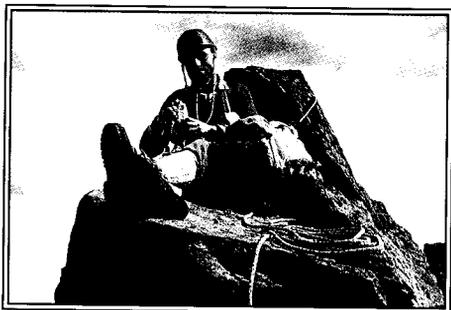
– È grave?

– Credo di sì, l'hanno trasportato con l'elicottero al Pronto soccorso di S. Martino. Vai subito.

Non ho chiesto altro, sono corso a S. Martino. La ragione non lasciava

spazio a speranze. Tant'è, mentre correvo in macchina, singhiozzavo: Signore, non prendercelo così. Ormai era tardi. Il Signore Ti aveva già preso con Sé, forse durante il trasporto in elicottero o forse anche prima, mentre Ti prestavano i primi soccorsi. Sono stato il primo a vederTi in una stanzetta del Pronto soccorso. Ti avevano già ricomposto. Avevi il viso sereno. A terra, lì vicino, un sacchetto con i Tuoi vestiti, l'imbragatura, il materiale alpinistico che avevi con Te al momento dell'incidente. Ti guardavo, attonito, in silenzio. Poco dopo è arrivato Sergio. Poi la Carla con la Chiara. Dal mio atteggiamento aveva capito tutto. Mi ha abbracciato stretto. Poi, senza abbandonarsi ad isterismi, ha preso la Chiara da parte; ed abbracciandola le ha sussurrato nell'orecchio per qualche minuto, parole consolatrici. È stata meravigliosa, sai, degna di Te.

Dopo un po' sono arrivati i ragazzi del Corso. Occhi lucidi, mascelle serrate, sguardi smarriti, visi sgomenti. Infine l'inutile domanda: com'è successo? a cui non hanno dato esauriente risposta. Forse si è aperto un moschettoni. Non so. Comunque ormai non importa saperlo. Tu non sei più qui con noi.



Eri prudente. Della prudenza, che tutti Ti riconoscevano, ne avevi fatto una costante fondamentale nella Tua etica alpinistica. Molte volte, ricordi? mi rimproveravi per la mia riluttanza ad utilizzare i moderni mezzi di assicurazione in progressione e a prendere dimestichezza con le complicate manovre di corda. Ti rispondevo che ero cresciuto alla spartana scuola delle vecchie guide valdostane (Eugenio Bron, Cesare Gex, Jean Ottin ed altri) che non utilizzavano questi mezzi. Ricordo a questo proposito di averti raccontato un episodio che non scorderò mai. Eravamo partiti, Bron ed io, alle tre di notte dal bivacco della Fourche, per

fare la via Moore al Bianco per lo sperone della Brenva. Era buio pesto, e non avevamo – forse non usavano ancora – le pile frontali. Scendevamo sulla punta dei ramponi. Non vedevo nulla.

– Attento, Bron, che posso volare da un momento all'altro.

– Va tranquillo che non voli, mi ha risposto, non so se fidandosi delle mie capacità a scendere o delle sue ad assicurarmi con la sola mano. Cose che oggi non si fanno più; oggi, lo sai, si scende in doppia.

Ti rammaricavi che oggi non si canta più.

Noi, da ragazzi, ma ancora adesso, cantavamo. Cantavamo nelle soste, cantavamo in vetta. Cantavamo nei pullman, nelle gite sociali. Ricordi quella volta – io avevo poco più, Tu poco meno, di vent'anni – che siamo andati al Breithorn? Eravamo partiti da Genova a mezzanotte con un pullman. Avevamo cantato ininterrottamente fino all'arrivo, alle sei del mattino, al Breuil. Poi la salita al Breithorn, quindi discesa al pullman.

Partenza alle 18 e ritorno a Genova per mezzanotte. Cantando per altre sei ore. *Oggi non si fa più.*

Ti chiamavamo scherzosamente "Il Canna". Ti avevamo battezzato così perché, al ritorno da non so quale gita, in una strada di un paesino di cui non ricordo più il nome, avevamo, in quattro o cinque, fatto il solito coretto. Tu cantavi da basso. Un signore che ascoltava, ha mormorato: "Senti quel basso, sembra una canna d'organo. Da quel momento, per noi, sei rimasto "Il Canna".

Cantavamo spesso, tu ed io, a due voci "Una mattina ben di buon'ora – e con quel ciao rin cin ciao ciao..." e non volevamo che altri si associassero per non "rovinarci" la canzone.

In questi ultimi anni, cantavi nel Coro *5 Terre* di Armando Corso. Insistevi perché anch'io riprendessi. Mi dicevi spesso: «Puoi cantare nel *Cauriol* se lo vuoi. Parlo io con Armando». «No, Ti rispondevo, sono vecchio. Non ne ho più voglia di aggiungere impegni ad impegni. Canta Tu, vengo a sentirti». Capisco ora di aver sbagliato. Ma è troppo tardi.

* * *

Pensavo. Siamo andati in montagna per oltre quarant'anni. Avevo diciott'anni quando mi sono iscritto al CAI ed ho cominciato ad andare per i monti; Tu eri

In vetta
al Visolotto.

un ragazzino ed hai cominciato prima di me. Quante gite o salite abbiamo fatto insieme? Non so, ma un facile conto approssimativo mi dice che saranno più di cinque-seicento.

Abbiamo percorso tutto l'Appennino Ligure raggiungendo le sue cime per i bellissimoi itinerari d'entroterra. Abbiamo percorso tutto l'arco alpino, dalle Marittime, che a Te tanto piacevano, alle Dolomiti.

Siamo andati in Apuane. Abbiamo fatto ascensioni facili, di media difficoltà; difficili. Qualcuna difficilissima. Non abbiamo mai corso seri pericoli; oltre quelli oggettivi, né siamo incappati in avventure di quelle da raccontare, perché siamo sempre andati in montagna con letizia, ma con semplicità e col rispetto che essa richiede. Mai con superbia. Quante volte, Renato, ci siamo scambiati un sorso di the o una prugna secca, là, a duecento metri dalla punta, quando ti senti la gola arsa e senti la necessità di un attimo di sosta? Non è trita retorica, Tu lo sai bene, l'affermare che la corda che unisce due alpinisti in ascensione non è solo un legame materiale. Lo sapevo anche prima, ma oggi purtroppo ho la personale conferma che quella corda era un formidabile legame ideale. Da oggi non ci legheremo più insieme, però credimi, quel legame rimarrà indissolubile per sempre.

* * *

Avevi un "pallino". Ti eri messo in testa di fare tutti i 4000 dell'arco alpino. Ormai te ne mancavano pochi. Mi dicevi: «Bisogna che mi sbrighi, ce ne sono rimasti alcuni che mi impensieriscono un po'. Uno di questi era la Verte. Ne parlavi spesso con Stefano Righi. Il giorno del Tuo incidente, dovevamo essere all'Alphubel. Il 4 giugno prossimo dovevamo andare alla Nordend in scialpinistica e, chi lo sa, poi forse il Bianco.

L'ultimo "4000" che abbiamo fatto assieme è stato il Polluce. Avevamo lasciato i nostri amici all'Oberland, per andare a Champoluc, da don Antonio Dosasco al quale avevi promesso di portarlo a fare una salita. Avevi scelto il Polluce perché era facile e lo ritenevi adatto al "don". C'era con noi anche la Carla. È stata una bellissima gita, coronata da un tempo stupendo. Tutto bene. Al ritorno Ti sei fermato al rifugio, quello nuovo sopra il Mezzalama, perché, dicevi, era bello, avendo tempo, fermarsi dopo la gita a dormire al

rifugio. Eravate soli col custode e don Antonio aveva celebrato la Messa. Io, al solito ero sceso velocemente a valle ed ero rientrato per non so quale impegno.

...

*Il bersagliere ha cento penne
ma l'alpin ne ha una sola
un po' più lunga, un po' più mora
solo l'alpin la può portar*

...

*E se poi un alpino cade
non piangete nei vostri cuori
perché se cade, cade tra i fiori*

...

Queste parole di una nota canzone alpina, che abbiamo cantato tante volte. Anche Tu sei caduto tra i fiori. E fuori di metafora. Siamo tornati con la Carla e pochissimi intimi sul luogo dell'incidente. Abbiamo percorso il sentiero che da Sciarborasca porta ai Torroni dove si fa palestra. Abbiamo camminato sotto i pini e i quercioni, tra le ginestre, le saggine e la vegetazione tipica della macchia mediterranea. In questa stagione è tutto un fiore. L'ambiente – Tu lo conoscevi benissimo, perché ci andavi molto spesso, anche da solo – è stupendo. Non c'era nessuno. Il silenzio era rotto solo dal rumore che le acque del vicino torrente facevano saltellando spumeggianti tra le rocce di fondo valle. Siamo arrivati al punto dove sei caduto. Sommessamente una preghiera; poi un lungo raccoglimento in silenzio.

* * *

Renato, è finita. La fragilità della nostra condizione umana ci conduce inesorabilmente alla disperazione. La Fede e la speranza di rivederci Lassù, dove Tu sei già, sono le uniche possibilità di conforto. Ci sforziamo di credere che Tu, nel momento migliore della Tua vita, sei stato chiamato dal Signore per premio. Lo so, per noi uomini è paradossale. Aiutaci Tu a farcelo capire.

E voglio finire chiedendoTi un piacere. Molte volte, quando eri con noi, andavi avanti a prenotare dal custode i posti nel rifugio.

Adesso, Tu che hai le carte in regola, vedi se puoi prenotarci presso il Gran Custode, un posticino vicino a Te.

Va bene anche una cuccetta. Ed organizza, come facevi qui, una bella salita.

Questa volta, per le Montagne del Cielo.

Per Elio -

In Val Maira, dal 28 marzo al 3 aprile
La II settimana di pratica scialpinistica

Che peccato! Eh sì, amici scialpinisti e non, ci dispiace veramente che non abbiate potuto condividere con noi i momenti magici che si sono creati nel mitico paese di Chialvetta (abitanti 7 + 2 cani bianchi) anche perché non so se sarò in grado di riuscire a trasmettervi (non con le radio di GM VR!) le sensazioni ed il clima (50 cm di neve fresca e due auto senza catene!) che ci hanno fatto vivere queste giornate come un'unica esperienza piena di gioia e buonumore.

Ma perché, mi sono chiesta, sono tornata così entusiasta?

Abbiamo raggiunto quattro vette contemplando panorami stupendi e vallate selvagge, immerse prima in fantastici giochi di luce e poi coperte da un silenzioso quasi irrealistico manto bianco.

Una natura che è entrata nell'anima legata al ricordo della felicità negli occhi di Marta e Alfonsina che per la prima volta mettevano le pelli di foca. Durante le discese ci divertivamo come matti, accompagnati dagli urletti di Piero ma consapevoli che quelle discese ci

sarebbero piaciute meno se ogni tanto non avessimo incrociato i diagonalisti del saggio Ettore!

Il nostro amico istruttore Feltrin (meglio conosciuto come Toni) ha pensato di affiatarsi ulteriormente le squadre con un'esercitazione di nivologia pratica (cioè con le pale!). Questi gli ordini ricevuti: "scavare fino a quando incontrate l'erba"; è stata dura ma l'insegnamento che abbiamo ricevuto ci sarà preziosissimo.

Il cuoco Gianni con i suoi manicaretti ammutoliva tutta la tavolata e i tre camerieri di turno facevano a gara per soddisfare le belve che tendevano i piatti! Nel menu non mancava mai il sorriso, nessuno si è mai arrabbiato, si è alzata un po' la voce discutendo dell'art. 2 e della vita delle sezioni, dell'utilità di scambiarsi le idee che provengono da una stessa motivazione ma che sono vissute in maniera diversa. Eh, si ci siamo sentiti GM, tutti indistintamente, abbiamo lodato il Signore dall'alto delle cime e alla sera, raccolti vicino alla stufa immersi nelle dolci parole dei Salmi, che davano ancora più senso a tutti gli attivi della giornata, e alle amicizie appena nate. In questa settimana la montagna ci ha avvicinato a Dio e alle persone, per questo siamo tornati tutti entusiasti.

Laura Tinazzi



Un momento della settimana di pratica scialpinistica.

Rally scialpinistico, che passione!

**Per quanto la stagione meteorologica abbia
compiottato contro s'è svolto (e in condizioni
ottime) alla Comba di Flassin di Etroubles.
Qui le impressioni di un "fuori gara"**

Trrr..., trrr! «Eh?! Pronto?!» - «Buon giorno, sono le 5, è ora di alzarsi!», si sente dire Roberto al telefono. «Macché buon giorno, non vedi che è notte?» seguono altri impropri in coro che tracolano per pudore, poi tocca alle ragazze della stanza accanto essere svegliate con quella specie di sirena d'allarme atomico, ma lì la reazione è più "soft", si sente solo qualche risatina. Seduto sul letto valuto rapidamente la situazione: quelle raffiche di vento freddo lì fuori non hanno smesso tutta la notte ed hanno tutta l'intenzione di continuare..., è il primo giorno dell'ora legale (un'ora in meno da dormire...), ancora un'occhiata al cuscino, però butto giù le gambe e la giornata inizia così.

Gran brulicare di gente, in quell'albergo di Etroubles, quel mattino, a quell'ora insolita, come in un formicaio, ognuno coi suoi compiti, col suo percorso assegnato.

Colazione veloce e primi scambi di battute con gli amici, ultime raccomandazioni di Gian nelle vesti di Direttore di gara, poi tutti fuori nella notte per il trasferimento in auto al piazzale delle sciovie "Flassin", base di partenza.

C'è poca voglia di parlare e di scherzare intorno, i preparativi sono veloci, non ci si può permettere di perdere tempo a cincischiare, le sferzate di vento invitano all'essenzialità. Passiamo accanto al gatto delle nevi parcheggiato nel prato, proviamo quasi una soddisfazione a pensare che oggi faremo a meno di lui, che faremo da soli.

Il gruppo dei "Controllori di Rally" si avvia così, con la sua missione da compiere per il buon svolgimento della gara, chi con le bevande calde per i gareggianti, chi destinato ai punti di controllo lungo il percorso, e sale su per il prato già sgombro di neve e poi per il vallone, contornato da alte creste di roccia.

La stellata è degna di ammirazione,

così vivida, quasi violenta questa mattina. Il ritmo del passo riscalda il sangue e il battito del cuore è lì, amico fidato che ti accompagna in quel pezzo di mondo così raggelato.

Poco fa mi è sembrato di rivivere la scena finale del film "Ballata coi lupi": a destra, oltre il torrente, su una cengia lassù in alto mi è parso di vedere un indiano a cavallo e nel vento mi è arrivata la sua voce disperata: era una lingua che non capivo, ma i cui suoni facevano correre i brividi nella schiena, tanto era straziante; poi la luce dell'alba ha iniziato a schiarire il paesaggio e la visione è sparita, ed il rumore del vento, i nostri passaggi e il cinguettio di qualche uccello nel bosco sono rimasti gli unici messaggi del mondo esterno. E certo che si è lavorato, ieri, a piantare tutte queste bandierine rosse lungo il percorso e poi quelle per la discesa in cordata e quelle lungo i percorsi facoltativi...

Adesso però dobbiamo fare in fretta a raggiungere le postazioni assegnate, prima che le squadre ricevano l'ordine di partenza. Ferruccio sta smaniando veramente di sapere l'ora esatta del via alle squadre, ma per quanto lo chieda in giro, non c'è nessuno in grado di dirglielo con precisione e allora anche lui decide saggiamente di allungare il passo senza sprecare ulteriori energie... E viene l'ora X della partenza delle squadre, 6 in tutto: Moncalieri 1, Moncalieri 2, Torino, Genova, Ivrea, Vicenza.

Vediamo avanzare in testa Genova, fortissimo in salita, poi Moncalieri 1 (composizione: Morello al 100%), che macina il dislivello in scioltezza; segue Moncalieri 2, che al posto di ristoro si è fermato pochissimo, perché ad Elio il the caldo non è di particolare gradimento...

Ecco poi Torino, con una gomma sgonfia sin dall'inizio, Vicenza, che ha mandato il suo presidente in avanscoperta e quindi Ivrea, che ha creduto fermamente nel pensiero di De Coubertin. Dall'alto del secondo tratto facoltativo, ad una quota di 2620 m., Andrea domina la scena dove 18 attori stanno dando il meglio di se stessi, mettendo a frutto tutta l'esperienza e l'allenamento cumulati nella stagione. Sei minuscoli animaletti neri a sei gambe stanno zampettando su quel lenzuolo bianco bianco che il sole del mattino illumina ancora solamente in

parte; ma questi insetti dalla forma allungata, quando arrivano su in alto, indugiano solo qualche attimo e poi vedi che ognuno di loro si trasforma in tre pulci saltellanti, che velocissime si ributtano verso il basso, inseguendosi una con l'altra.

E quando queste ti passano vicino, per un attimo le vedi in volto: alcuni sono amici conosciuti da tempo, altri visti solo ieri, ma in comune hanno l'espressione felice, gioiosa e spavalda di chi sta cavalcando una tigre in corsa e non puoi che gridare a tutti: «Bravi! Dai che siete forti!», con un pizzico d'invidia per lo stile pulito con cui discendono.

«Guarda, guarda, quella è l'ultima squadra che transita!» mi aveva detto Francesco di Genova, impegnato con me a controllare l'arrivo del 1° facoltativo. «E sono solo le 9,40: cosa ne pensi di tentare il Col Flassin?».

Ci siamo arrivati vicini, solo 60 m. più in basso, e poi giù per il folle pendio, a curvare nella farina già un po' trasformata, a zigzagare tra le comitive numerose che stavano salendo solo allora. Più in basso il vallone è deserto, nessuna traccia degli amici, che ritroviamo già al piazzale del parcheggio e noi due lì, con gli sci sulle spalle, ci sentiamo per un attimo come due bimbi sorpresi a mangiare di nascosto, con ancora le dita sporche di marmellata; ma è così gustosa una gita rubata!

Gian Paolo Nidola

Sessant'anni festeggiati in giovinezza

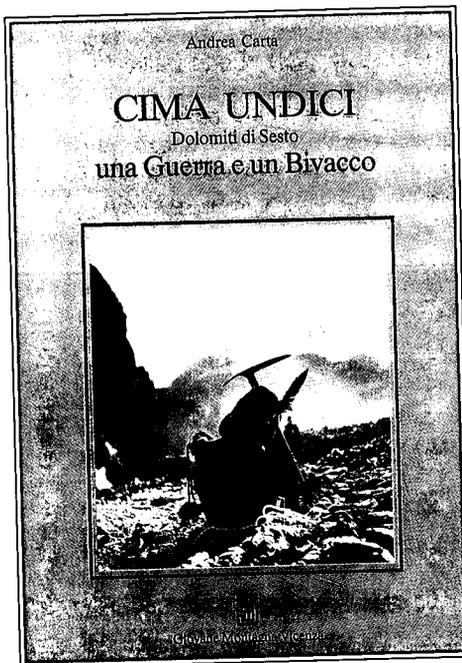
Sono quelli della sezione di Vicenza. Sempre attiva, sempre grintosa. La rievocazione cittadina, affiancata dalla presentazione del volume sul bivacco Mascabroni di Cima Undici

Una manifestazione costruita e vissuta con amore. Una serata che ha offerto, ai molti che venerdì 23 aprile hanno gremito Araceli, una atmosfera che spandeva il buon sapore casereccio di un programma più rivolto ai contenuti, che all'enfasi della scadenza. Tale il giudizio, in estrema sintesi, che il cronista ha maturato sulla manifestazione, che la sezione di Vicenza ha promosso per ricordare, a se stessi e agli esterni, il traguardo di attiva presenza della GM nel territorio vicentino. Si fa presto a dire sessant'anni, ma questo cumulo di lustri rappresentano la vita di parecchie generazioni, lo spaccato di una società che molto è mutata da quel lontano, oramai, 1933. Bepi Stella, il presidente sezionale, l'ha rimarcato nella sua vivace relazione. «Il 1933 (ma già da tre anni la GM di Vicenza era attiva come Consolato di Verona) è stato l'anno in cui Agello conquistò il record mondiale di velocità aurea con un Idromacchi 72, l'anno in cui Cesare Balbo stupì il mondo con la trasvolata atlantica... l'anno in cui fu lanciato il primo *treno turistico popolare*, che portava gli sciatori da Vicenza ad Asiago per la *bellezza* di 13 lire e 20 centesimi». Ora non si contano i satelliti che stanno peregrinando per l'universo! «In questo contesto storico» ha sottolineato Bepi Stella «la Giovane Montagna si inserisce a Vicenza, a distanza di quasi vent'anni dal primo nucleo dei dodici giovani che la costituirono a Torino, ponendo radici fra il Patronato Leone XIII e la parrocchia di S. Stefano. Trentadue i *giovannotti* che la iniziarono. Uno di loro usciva fuori dalla media dell'età; era un prete, mons. Giuseppe Stocchiero, grande figura di educatore, un nome ancora saldo e caro tra i vicentini». La carrellata dell'amico Bepi prosegue ricordando doverosamente il "primo presidente, Piero Pedron, valido dirigente dell'azione cattolica e buon alpinista tanto che nel corso delle sua prigionia in India, nel 1944, salì con la poca attrezzatura a disposizione il Gaurigiunta, cima di 5.200 metri della



catena himalayana". E poi Toni Gobbi, terzo presidente, che, fatto il servizio militare in Valle d'Aosta, lasciò la strada dei codici per dar ascolto alla sua passione più viva, quella della montagna. E dopo Toni il suo successore Gianni Pieropan, assente per la malattia che l'ha colpito da qualche anno. Era presente però la consorte, signora Antonia, che ha raccolto l'applauso prolungato, fortissimo che stava a dimostrare l'affetto profondo che tutta la Giovane Montagna ha verso di Lui. Gianni è figura mitica per dedizione al sodalizio, per solido amore alla montagna, per generosa disponibilità verso i giovani. E poi G.F. Anzi, caduto sul Sassolungo al quale la sezione è dedicata. E le due medaglie d'oro al valore militare, Enrico Schievano, pilota di caccia, e Riccardo Boschiero, partigiano in Piemonte, fucilato nel 1944... Con il dopoguerra la storia della sezione si fa più recente. Per capire lo spirito vero del sodalizio, e in particolare della sezione, ha fatto assai bene Stella a soffermarsi per flash sulla tipicità della attività sociale. Soggiorni, accantonamenti, campeggi. Il primo nel 1933 a Campo Tures e poi i tanti che portarono i soci ad esplorare molta parte dell'arco alpino. «Taluni memorabili, come quello del 1949 a S. Martino di Castrozza, con tremila presenze». Un'impostazione organizzativa che partiva dall'esigenza di "esaltare al massimo" le generali modeste disponibilità, di aiutare a far

montagna in economia. Ma quanta disponibilità e forza di avventura tra i giovani soci! Stella ha letto a tal proposito, provocando uno scroscio di buonumore, una nota del pieghevole che illustrava l'accantonamento del 1937 in Valcamonica: «Per coloro che si sentiranno in grado di effettuare in bicicletta il percorso da Vicenza a Pezzo (km 197)... i bagagli potranno essere trasportati dal torpedone dietro pagamento di lire 3, per un peso non superiore ai 20 kg». Il cambio Campagnolo non era stato ancora inventato! E come non rammentare i campeggi mobili usciti dalla fantasia e dalla capacità organizzativa di Gianni Pieropan. «Dal 1933 tante cose sono cambiate» ha annotato, come pensiero conclusivo, Bepi Stella. «Però per noi i principi che valevano una volta valgono ancora oggi. Li abbiamo seguiti in tutti questi sessant'anni, qualche volta ricavandone risultati ottimi, altre volte meno. Nei tempi più recenti disponibilità di mezzi e individualismo hanno messo in crisi l'idea di *gruppo*. Noi siamo convinti che la solidarietà e l'amicizia che il *gruppo* sa esprimere, siano elementi positivi e necessari nell'andare in montagna. Ci proponiamo perciò di continuare nei modi fin qui espressi, con convinzione e fiducia, fedeli alle nostre radici ma al tempo stesso aperti a tutti». C'era la fragranza della genuinità nelle parole di Bepi Stella, che i presenti con i loro battimani hanno apprezzato e condiviso. Ma il sessantennio della GM vicentina non finiva qui. In programma c'era la presentazione del volume di Andrea Carta sul bivacco di cima Undici, voluto dalla sezione quale "tangibile ricordo della ricorrenza celebrata". Crediamo che Gianni Pieropan si senta davvero orgoglioso di vedere maturata all'interno della sezione, in un giovane socio, la passione per la ricerca storica, legata agli accadimenti della guerra in montagna. La seconda parte della serata incentrata appunto nella presentazione del volume è risultata quanto mai densa e interessante. L'ha introdotta con un intervento non di pura etichetta il professor Bagnara, assessore del comune di Vicenza alla cultura. Ne dobbiamo dare atto perché troppo spesso questo tipo di presenze assumono la configurazione di un qualcosa di cui "non si può fare a meno", stante il ruolo che si ricopre. Il professor Bagnara ha saputo invece entrare nel merito dell'opera, cogliendone significato e valore.



Il 9 maggio nel Gruppo del Visentin Sempre un bel momento associativo l'incontro di primavera delle sezioni venete

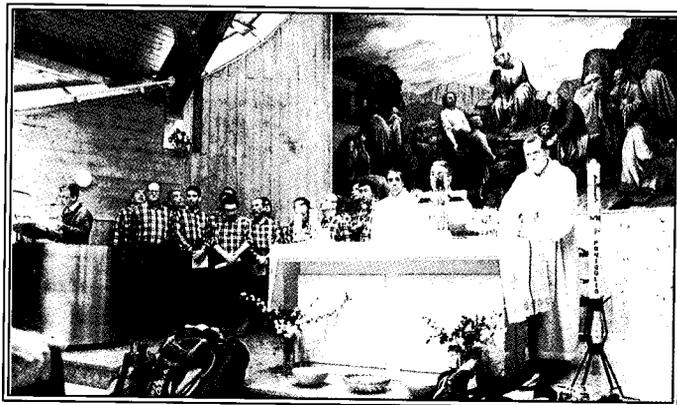
Sicuramente l'incontro di primavera delle sezioni venete per la "benedizione alpinistica" sta assumendo, di anno in anno, sempre più consistente fisionomia. È momento di unità, di condivisione, d'amicizia, attorno alla principale proposta liturgica. È un modo per far riflessione, per dirci che desideriamo essere, come desidereremmo proporci pure "andando per monti". La manifestazione di quest'anno ha segnato un'altra conferma organizzativa da parte degli amici della sezione di Venezia e una risposta da parte delle consorelle venete. Da segnalare che erano pure presenti alcuni soci, legati a Verona, che stanno con molta determinazione ponendo le basi per la nascita di altra sezione autonoma a Modena. L'appuntamento, domenica 9 maggio, era al Tempio del donatore di Pianezze nel trevigiano. Dopo la celebrazione eucaristica, che è stata accompagnata dal Coro Fanis di Venezia, l'escursione s'è snodata dal rifugio Mariech (m 1500), già in territorio bellunese, per piacevole traversata lungo un suggestivo ambiente di boscaglia, di prativo, di morbidi dossi, fino al Pian di Coltura (m 744). Qui l'annunciata "sorpresa". Cioè il rancio (ma era qualcosa di più!) offerto dalla nobilissima ospitalità degli amici veneziani. Alla fine il commiato. Un grazie alla sezione di Venezia per quanto, ancora una volta ha donato di calore, di amicizia e di capacità organizzativa.

Il momento liturgico dell'incontro del 9 maggio.
(Foto Giorgio Scottola).

Poi i contributi ufficiali come da programma. Quello di Italo Zandonella, trattenuto fuori regione per un impegno di lavoro, viene riportato integralmente in questo numero della rivista. Il lettore coglierà in esso una attestazione di simpatia verso il bivacco, realizzato trent'anni fa grazie all'opera trainante degli amici vicentini, e verso il lavoro storico di Andrea Carta.

Uno specifico apprezzamento del lavoro l'ha espresso la presenza di Marco Balbi, vice presidente della Società storica per la guerra bianca (società cui di recente Andrea è stato chiamato a far parte), che ha basato il suo intervento su "La grande guerra in alta montagna". Una guerra, «che salvo il caso di alcune e dolorosissime eccezioni (Col di Lana, Ortigara) non fu mai di massa, ma confronto tra piccoli reparti, a volte addirittura una lotta omerica fra singoli combattenti, come il duello mortale fra l'alpino Piero De Luca e Sepp Innerkofler che si svolge sulla cime del monte Paterno il 4 luglio 1915». E la medesima sottolineatura di merito ha espresso il professor Tito Berti, occupandosi della conquista del passo della Sentinella, che sta alla base dell'epica impresa da parte dei "Mascabroni" guidati dal capitano Sala. Ma tutto ciò viene rimandato alla lettura del volume, che deve (più giustamente occorre dire "è d'obbligo") davvero trovare posto nella biblioteca di chi pratica la montagna. Altrimenti come muoversi tra le dolomiti di Sesto, come salire al nostro bivacco di Cima Undici (definito anni or sono da Luca Visentini, appositamente arrivato da Milano per la serata, "il più bel bivacco delle Dolomiti"), come percorrere la Strada degli Alpini se questi accadimenti non fanno parte della nostra ordinaria conoscenza storica? Alla fine Andrea Carta ha riassunto i contenuti del volume, con particolare riguardo alle tappe della costruzione del bivacco GM, attraverso una suggestiva carrellata di diapositive. La proiezione per intero, per le sezioni che ancora non la conoscessero, meriterebbe di essere al centro di una serata culturale. Le parole del presidente centrale Giuseppe Pesando hanno fatto corona alla bella manifestazione. Tra il pubblico molti rappresentanti delle sezioni occidentali oltre a quelle delle consorelle venete. Applausi, apprezzamenti, tanti scambi di saluti, di strette di mano. La serata è stata veramente nel segno GM, di sempre.

Viator



Notizie dalle Sezioni

Moncalieri

L'attività scialpinistica primaverile si è incentrata in particolare nel Rally del 28 marzo, di cui la nostra sezione ha assunto l'onere organizzativo. Superate le difficoltà iniziali causate dall'anomalo andamento stagionale che non ne ha permesso lo svolgimento a Canesio in Val Maira come originariamente programmato, si è optato per la Valle d'Aosta e precisamente la Comba di Flassin nel vallone del Gran S. Bernardo.

Le condizioni ambientali, sia per quanto riguarda il manto nevoso che meteorologiche, sono state ideali ed hanno permesso ai partecipanti alla manifestazione di cimentarsi in una gara esaltante e con piena soddisfazione di tutti.

Gli amici della squadra di Genova sono risultati i primi classificati, seguiti a ruota dalla formazione di Moncalieri I: ai vincitori vanno le congratulazioni per il brillante risultato e a tutti i partecipanti l'augurio di incontrarli alla prossima edizione del Rally con lo stesso spirito di sana competizione sportiva.

In tema scialpinistico si deve inoltre ricordare l'effettuazione delle seguenti salite: il 7 marzo alla cima di Notre Dame di Cotelivier, il 4 aprile al Col Serena e infine l'8-9 maggio alla Punta Calabra, traguardo di ottimo livello.

Sono state altresì realizzate, in alternativa agli impegni sciistici o inframmezzate a questi, tre riuscitissime gite escursionistiche nella Riviera ligure di Levante ed esattamente il 7 marzo la salita al Monte di Portofino; il 21 marzo il giro dell'Isola Palmaria, in abbinamento agli amici della sezione di Torino, e in ultimo il 2 maggio la traversata Recce-Santuario di Caravaggio-Camogli.

Il giorno di Pasquetta (12 aprile) è stato dedicato alla camminata Chiaves-S. Ignazio-Chiaves, punto panoramico situato all'imbocco delle valli di Lanzo.

* * *

Elena Boietto si è laureata in Farmacia: alla neo-dottoranda ci è gradito porgere i più calorosi rallegramenti e gli auguri sinceri di brillanti successi nell'attività professionale.

Genova

Le attività della nostra sezione nel corso del primo trimestre si sono svolte, con poche eccezioni dovute al cattivo tempo, secondo il calendario. Sei sono state le gite escursionistiche tutte effettuate nell'Appennino Ligure: i monti Lasagna e Pegge sopra Rapallo, l'Altopiano delle Manie nell'entroterra di Finale, il Monte Argentea sopra Arenzano ammantato nella parte alta di una eccezionale manifestazione di galaverna, il Monte Alfeo in Val Trebbia, i monti Roccagrande e Trigin sopra Sestri Levante, il Monte Caucaso sovrastante la caratteristica valle Fontanabuona.

In scialpinismo si sono avute più difficoltà per i noti capricci della neve, a volte troppa e pericolosa, a volte... inesistente.

In gita sociale si è effettuato il Monte Vanclava nella Alpi Cozie, il Col Citrin in Valle d'Aosta, la Cima Ferlette nelle Alpi Liguri.

Un nutrito gruppo di nostri soci (11) ha partecipato, per tutto il tempo o in parte, alla Settimana di pratica sci-alpinistica a Chialvetta. Con neve e tempo buono si sono saliti i monti Midia, il Boscasso, il Giobert e si è compiuta la traversata del Colle Enchiausa da Chialvetta a Saretto. Esemplari l'amicizia e la cordialità vissute e la disponibilità dei... capi Giulio, Laura, Renato, Toni; ottima l'organizzazione compresi i pranzi luculliani preparati dal veronese Gianni; favolosa la nevicata del venerdì che ha costretto i partecipanti a una rapida e strategica discesa a valle.

Siamo lieti infine di segnalare la vittoriosa partecipazione al Rally di Etroubles-Col Flassin della nostra squadra (Riccardo Montaldo, Angelo Solari, Andrea Trenti): il Trofeo Giovane Montagna è assegnato definitivamente alla Sezione di Genova. Il Corso di introduzione all'alpinismo ha alternato le lezioni teoriche alle uscite in palestra di roccia (Finale, M. Pennone) o di neve (M. La Nuda). In sede sono proseguite serate con proiezioni di diapositive relative alle attività sociali del 1992. F. Martignone ha presentato un programma sulla Tunisia (viaggio di nozze!) e S. Cogorno su "Un anno in Iran" (viaggio di lavoro, turismo, montagna!).

Una serata infine è stata dedicata alla discussione sulle proposte di modifica dell'articolo 2 dello Statuto sociale. Abbiamo registrato una partecipazione di ottimo livello sia come numero di presenti che come contributi portati che ha consentito tra l'altro di far conoscere più in profondità, specialmente ai più giovani, i valori ideali della Giovane Montagna. Si è registrata in conclusione una larga convergenza su una nuova formulazione dell'articolo 2 da presentare al Consiglio Centrale.

Roma

Per riprendere il filo del "discorso" al punto in cui fu interrotto alla "puntata" precedente dobbiamo partire dall'autunno 1992, che inizia con una bella due giorni al Gran Sasso con salita alla Vetta Orientale del Corno Grande e al Corno Piccolo per la via normale; poi una bella cima nel gruppo della Laga con nebbia e freddo, quindi ad ottobre il ritorno sul Monte Viglio dove la neve ci impedisce di andare oltre l'antecima.

Intanto una "task force" di tre persone prepara l'accoglienza ai 115 delegati (più una cinquantina di nostri soci) alla Assemblea Nazionale che abbiamo l'onore di ospitare: una esperienza molto ricca, per noi, sia sul piano operativo che su quello umano e spirituale.

Dieci giorni dopo si svolge in sede l'Assemblea annuale della Sezione, in occasione della quale sentiamo la necessità di verificare la posizione di tutti i soci sull'articolo 2 dello Statuto, il tema che ha dominato l'assise nazionale: tre ore di discussione e confronto confermano la posizione di Roma sul tema in oggetto.

L'attività del 1992 si chiude con una serena escursione natalizia (45 presenze) sulla cima più.

alta (ma siamo appena a 850 metri!) dei Monti Cimini, dove il nostro vicepresidente ci regala l'ultima espressione della sua poesia. Pochi giorni dopo, improvvisamente, ci lascerà. La partecipazione al suo funerale è la dimostrazione dell'affetto e della stima che lo circondano. Altrettanto un mese dopo, alla messa di trigesimo, in occasione della quale in suo ricordo viene raccolta una somma da destinare a opere di beneficenza. Saremmo tentati di sospendere ogni attività ma siamo convinti che anche lui non voglia e così si continua.

L'inverno vede alternarsi una escursione a piedi ad una uscita di sciescurionismo, sempre con buona partecipazione. In primavera, dopo un corso di tre serate in sede su topografia e orientamento, la prova sul campo: un socio ci organizza una esercitazione di "orientering" nella magnifica faggeta del Monte Foglino alle spalle di Viterbo. L'iniziativa richiama 115 partecipanti, fra i quali moltissimi giovani, che chiedono il bis per l'anno prossimo.

Mentre in sede si svolgono tre incontri mensili di canto corale, due socie partecipano al corso di roccia del CAI di Roma e in una serata ci trasferiscono, con l'ausilio di diapositive, la loro esaltante esperienza.

Si conferma femminile l'avanguardia della sezione: a marzo due socie entrano nel mondo dello scialpinismo, partecipando alla settimana a Chialvetta dove sperimentano con ammirazione la grinta dei "vecchiotti GM" e, con qualche iniziale disagio, il taglio "spartano" della sistemazione logistica. Ottima l'"istruzione", affidata al "nostro" Renato Montaldo.

I giorni 8 e 9 maggio a Celleno (Viterbo) riempiamo un ex convento francescano, trasformato in suggestivo e confortevole centro di accoglienza, per la nostra tradizionale "pausa di riflessione": il tema di quest'anno è "Il sentiero: tracce di libertà e di responsabilità".

Due giorni molto intensi e grande apporto di contributi alle riflessioni, introdotte e moderate dal nostro socio p. Bernardo Antonini che, a conclusione, celebra la Messa assieme al socio fondatore don Giovanni Cereti.

Poi con il caldo e la giornate più lunghe le nostre escursioni ci portano oltre i 2000 metri, nel Lazio, in Abruzzo e nelle Marche, con una partecipazione media di 50 persone e la preferenza per i trasferimenti in pullman.

A giugno collaboriamo alle iniziative promosse, per affermare, contro i tentativi di speculazione, il valore storico e ambientale di Villa Maraini, dove abbiamo la sede. Organizziamo all'interno della stessa, per gli abitanti del quartiere, un percorso atletico-culturale ispirato alla montagna: una iniziativa che ha riscosso grande successo e che ci è già stato chiesto di ripetere per i ragazzi handicappati ospitati nella Villa ed i loro genitori.

Dopo un incontro con il teologo Clodovis Boff, di passaggio a Roma, sulla sua vita fra i più diseredati delle favelas brasiliane, sempre a Villa Maraini la prima parte dell'anno con un gioioso pomeriggio nel quale alcuni giovanissimi soci ci intrattengono con le loro canzoni rock prima di una simpatica cena nel parco e conclusione con ballo sotto le stelle. Per dirci arivederci a settembre; o prima, per quei 25 (numero chiuso) che parteciperanno al soggiorno della sezione a S. Vito di Cadore.

Nella prima parte del 1993 siamo riusciti ad insegnare il sentiero... che porta alla sede e siamo molto soddisfatti per la generosa disponibilità di molti a collaborare alla organizzazione di idee e di manodopera.

L'attività invernale, data la mancanza di nuove precipitazioni in febbraio-marzo, ha incontrato per il fondo alcune difficoltà, cui ha posto rimedio l'inventiva di Sandro Dalla Vedova. Grazie a lui e a Del Po, anche quest'anno un centinaio di soci e di simpatizzanti ha potuto godere a fine gennaio di alcuni giorni di sole, sci ed amicizia a S. Candido. La neve al di qua della alpi e lo scellino forte hanno fatto "riscoprire" l'Italia.

Anche lo scialpinismo è diventato oramai parte integrante delle attività invernale e primaverile. Le varie uscite hanno avuto buon esito e partecipazione, con arrivo di nuovi adepti. Ben riusciti anche i tre accantonamenti a S. Martino di Castrozza, a cavallo del nuovo anno e a fine febbraio. Il calendario s'è snodato secondo programma, qualche volta ostacolato dal maltempo, come l'uscita in Val dei Mocheni.

Talune iniziative stanno mettendo piede e assumendo una loro precisa caratterizzazione all'interno della sezione. Ad esempio la due giorni (1/2 maggio) nella nostra casa di S. Martino di Castrozza con il gruppo di sostegno handicappati di Pescantina, la gita delle famiglie (30 maggio) che ha richiamato anche quest'anno un nutrita partecipazione di nuclei giovani, con pargoli e qualche nonno di sostegno! Per non dire della *4 passi di primavera* (XXI edizione) dedicata quest'anno ai ragazzi di strada di Joao Pessoa in Brasile. Per quanto attiene all'attività intersezionale sono da ricordare le nostre presenze alla II settimana di scialpinismo; alle gare delle sezioni veneto e alla benedizione alpinistica.

Sostanziale buon esito (anche se occorre seminare con perseveranza) ha avuto il programma culturale in sede tra marzo e aprile.

Ben cinque le serate: Umberto Padoa, *Arabia Felix*; Mario Pigozzi, *La carbonara* (documentario premiato al filmfestival della Valboite, Dante Colli, *Georg Winkler*, Giovanni Valentini, *Traversata del Lagorai*, *tra storia e natura* e Marco Valdini, *Riflessioni per una storia dell'alpinismo*.

Approssimandosi l'estate l'attività alpinistica s'è fatta come sempre, più intensa, in vista anche degli accantonamenti di Villard de la Palud. Ben quattro i turni e già tutti completi. Attivo il gruppo degli amici modenesi (già una ventina iscritti alla nostra sezione in attesa di avviarne una propria), che hanno realizzato un primo numero del loro notiziario "Il Sasso tignoso" (prende il nome da una cima appenninica) volto a segnalare la presenza a Modena della Giovane Montagna. Ancora luttu nella sezione. Rinnoviamo la nostra vicinanza a *Renata Nenz Tavella* e a *Gianni Lazzari* per la scomparsa delle loro mamme. Ricordiamo, anche da questa sede *Giovanni Scolaro*, promettente giovane medico, tolto alla mamma e alla fidanzata per un incidente automobilistico. E così pure per un incidente di guida ci ha lasciati, quando coltivava il piacere di riassaporare un nuovo trekking, *l'Elvira Abati* (la cara *Elvira*, come la appellavano i giovani), che ha praticato con fedeltà e tanto amore la montagna. Ci lascia la testimonianza di una vita generosa, largamente rivolta verso gli altri, nella quale ha dato corpo alla sua scelta cristiana.

A Bruna tutta la nostra accorata partecipazione. Ricordiamo in chiusura le nuove leve *David* in casa "Nicolis". Felicitazioni, oltre che ai genitori, ai nonni Rita e Francesco. *Matteo* in casa di Giovanni e Maria Lui, che si aggiunge a Chiara. Felicitazioni a Renata e Gianni Corbellari. E infine felicitazioni a Francesco e Paola Brugnoli per *Barbara*, che si aggiunge a Lucia; senza dimenticare i nonni Giovanna e Giorgio Ottaviani.

Mentre il cronista cercava di smaltire i suoi guai e non dava più notizie della sezione, la medesima, imperterrita, ha continuato a funzionare, grazie al suo sano spirito corporativo e ai suoi buoni programmi. Al cronista, che nel frattempo non è morto, non resta che prendere la penna in mano e cercare di dare in breve le notizie fin qui trascurate.

Il programma della scorsa stagione estiva è stato portato puntualmente a termine, talvolta con qualche spostamento dovuto a necessità meteorologiche. Motivo di orgoglio di questo periodo è stata l'organizzazione del Raduno Intersezionale in Alta Pusteria. Ci siamo impegnati a fondo e tutto è filato liscio per la maggior soddisfazione degli intervenuti. Anche il campeggio estivo a Zell am See (Austria) è stato positivo e questo testimonia, oltre dello spirito alpinistico, anche di quello europeistico dei nostri soci. Sottolineiamo infine la gita di tre giorni all'Isola d'Elba, che ha riscosso l'unanime consenso dei gitanti, malgrado la pioggia torrenziale, del secondo giorno, che non ha dato tregua ai valorosi conquistatori del Monte Capanna.

A novembre ha avuto inizio un corso di fondo, prima a secco e poi sulla neve. Un bel gruppetto di appassionati si è coagulato intorno al trascinante maestro, Daniele Zordan. Questo nuovo drappello di fondisti ha anche partecipato a delle gare svoltesi in zona. Quasi tutti gli appuntamenti invernali sono stati rispettati a prescindere da un paio di gite andate a monte per scarsità di neve o per mancanza di iscritti. Ma il Trofeo Giovane Montagna, gara nazionale cittadini di fondo, quest'anno è stato un vero successo. Lasciato dopo 22 anni il Monte Corno, abbiamo puntato su Passo Còe (Folgaria) e sull'appoggio dell'A.P.T. di Folgaria e non ce ne siamo pentiti. La preparazione della pista e il supporto tecnologico sono stati adeguati alle esigenze che comporta una gara nazionale.

Gli atleti iscritti alla gara sono stati 366, un vero record. Però il collante che ha permesso lo scorrere omogeneo di questa manifestazione è stato l'apporto delle solite generose energie dei nostri soci.

Abbiamo anche partecipato alle gare intersezionali e per noi anche sociali, a Passo Rolle, ma è stata una partecipazione un po' infelice.

Siamo contenti di avere concorso con una squadra al Rally sci-alpinistico Alpi Occidentali a Etroubles, per l'ottima organizzazione di Moncalieri.

Ricordiamo anche la notturna a Cima Dodici, tradita un po' dalla neve scarsa e un po' dalla lunga giocherellona che andava dentro e fuori dalle nuvole.

In aprile sono incominciate le uscite per un corso di pratica alpinistica. Si mormora che tra gli entusiasti partecipanti, talvolta ce n'è qualcuno di così allegro, da mettere a dura prova la pazienza dell'istruttore capo, Andrea Carta.

I nostri ultimi giovedì del mese sono andati "fortissimo"... o quasi. Vari gli argomenti trattati e azzeccati i relatori, che per un verso o per l'altro sono sempre andati a genio al pubblico presente. Questo pubblico, che non si è mai fatto desiderare, ma che anzi annovera molte facce nuove, quasi sempre si è fermato a fine serata per chiedere ulteriori notizie sull'argomento trattato e sulle immagini viste.

Però la nostra "serata d'onore" l'abbiamo avuta il 23 aprile, con la presentazione del libro di Andrea Carta - *Cima Undici Dolomiti di Sesto, una guerra e un bivacco* - in concomitanza del 60° di fondazione della nostra sezione. Nella sala gremita del cinema

Aracoeli, presenti il presidente centrale Giuseppe Pesando, quasi tutti i presidenti delle altre sezioni o loro rappresentanti e l'assessore alla cultura del Comune di Vicenza, prof. Bagnara. Sul palco dei relatori Marco Balbi, vicepresidente società storica per la guerra bianca e Tito Berti, collaboratore del padre, prof. Antonio, nelle sue ultime opere sulla guerra in Cadore; Beppe Stella, nostro presidente e l'autore del libro Andrea Carta.

Ognuno dalla sua angolazione ha lodato il valore culturale e di memoria del volume, raccordo ideale tra i vecchi alpini alloggiati nella baracca della Mensola e le nuove generazioni che proprio su quel posto hanno edificato il bivacco.

Hanno ricordato Gianni Pieropan, che è stato il primo ad avere l'idea di un nostro bivacco a Cima Undici; colui che con le sue passionarie ricerche storiche e l'amore per la montagna ha dato lo spunto che Andrea Carta ha raccolto. E Andrea, che al tempo dell'inaugurazione del bivacco era ancora un bambino, amorevolmente ha studiato e interrogato sulla storia dei "Mascabroni", i valorosi alpini del capitano Sala, ha messo insieme la storia dell'edificazione del bivacco, che coinvolse in fatiche, profonde amicizie ed emozioni, molti soci della Giovane Montagna di Vicenza.

Andrea ha saputo cogliere lo spirito di tutto questo e ce lo offre in un libro che deve essere letto.

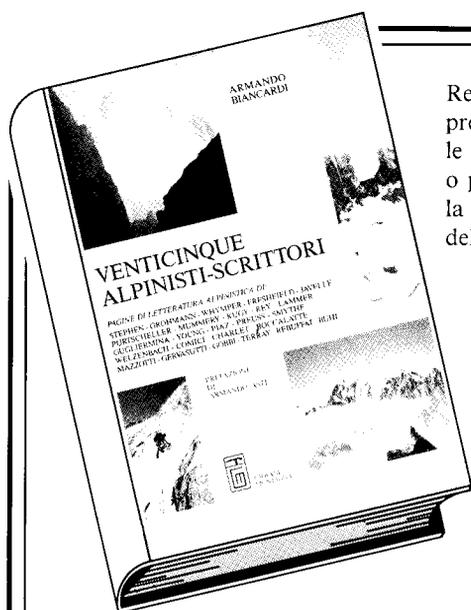
Dopo l'intervento dei relatori, del nostro presidente, che ha percorso a grandi linee la storia della nostra sezione, e dell'autore stesso, la serata si è conclusa con la proiezione di quel suggestivo montaggio di diapositive sul vecchio baraccamento degli alpini e la costruzione del bivacco, con voli ed immagini che a molti di noi hanno fatto vibrare corde nascoste del cuore.

Mestre

Col nuovo anno ricomincia il sogno: la montagna diventa ancora una volta progetto, speranza, fantasia; fin dai primi incontri di gennaio in sede è un incalzare di accordi presi e i fine settimana sembrano non bastare mai. Anche così viviamo la nostra utopia di un mondo finalmente "alpino". arrivano le prime scialpinistiche e i luoghi sono tra i più belli: Alpi Carniche, Col Nudo, Dolomiti di Sesto... Giunge pure l'annuale gara intersezionale, quest'anno organizzata a Passo Rolle dalla sezione di Padova e in parte compromessa dalle avverse condizioni atmosferiche; sparuta la presenza mestrina. A ricordarci luoghi magari lontani o tempi forse andati, anche quest'anno c'è stato il Concorso fotografico su *La montagna*; buona la quantità, ma soprattutto la qualità delle foto partecipanti alle due sezioni "a colori" e "bianco e nero", tanto che la giuria si è trovata in imbarazzo a decidersi per quelle più belle. Scorrendo con lo sguardo le tante, belle immagini si capisce da un lato quanto il fare montagna sia anche frutto di una scelta estetica e non solo di un cieco trasporto emotivo; dall'altro che una foto non è solo un ricordo di bellezza per l'autore, bensì soprattutto una sua comunicazione agli altri, a chi li non c'era. La premiazione ha visto una larga e simpatica (ed assetata) partecipazione di pubblico. Le ormai tradizionali serate di incontro, con diapositive e dibattito, hanno poi ravvivato ben sei serate primaverili. Vari i temi e i relatori:

F. Santon sull'avventura quale "alternativa all'inquietudine della vita", I. Bosisic sull'alpinismo femminile sloveno, R. Candolini sull'alpinista Kugy, D. Nicola sul Baltoro, E. Brugin su medicina e

montagna e P. Favero su flora e fauna dell'altopiano di Asiago; indimenticabili alcune relazioni per l'incanto delle immagini, per la profondità dei temi, per la chiarezza dell'esposizione: si torna a casa con l'impressione di essere cresciuti. Diciotto, tanti sono ormai, con quello di quest'anno, i corsi della nostra scuola di alpinismo. Anche quello appena conclusosi si è svolto con ordine e impegno; appassionata è stata la partecipazione degli allievi, tutti simpatici e (un po' meno in parete) sorridenti. Di fondamentale importanza è nuovamente risultata la nostra palestra artificiale di arrampicata, la cui utilizzazione gioca ormai un ruolo importante nell'attività sezionale. Ricordiamo inoltre le varie escursioni sociali: sull'altopiano di Asiago, con la guida di un'ispettrice forestale; sul Pasubio, per ripercorrere la Strada degli Eroi; sul Gran Sasso, con salita in vetta e visita a L'Aquila. Qualche volta al martedì sera, quando ad una certa ora ci ritroviamo in pochi e con un bicchiere in mano, ci meravigliamo noi stessi dei molti impegni e appuntamenti che scandiscono la nostra vita di sezione. Credo che in quei momenti ognuno di noi in fondo senta quanto il nostro sia un mondo diverso, "alto", in cui anche i rapporti umani e il linguaggio stesso acquistano un senso nuovo, quasi un montagnoso Paese delle Meraviglie; forse in ogni alpinista c'è proprio un'Alice con zaino e scarponi, e quello che inventiamo, su un sentiero come su una parete, è veramente un nuovo mondo, migliore, più semplice e puro. E infine un pensiero va all'amico Livio che non c'è più, al silenzioso e buon Livio: a lui dedicheremo quest'anno l'immenso silenzio delle cime e quel dolce sussulto di vita che ogni volta ci prende lassù, tra la pianura e il cielo.



Reperibile
presso le sezioni,
le librerie fiduciarie
o presso
la direzione
della rivista.

*Un libro da possedere e da ricordare
per un regalo intelligente...*

*Un libro fondamentale
per conoscere la storia dell'alpinismo...*

La rivista
è in vendita
presso le seguenti
librerie fiduciarie:

CARPI

Libreria Il Portico
Piazza Martiri, 37

CORTINA D'AMPEZZO

Libreria Lutteri
Corso Italia, 118

COURMAYEUR

Libreria Buona Stampa

CUNEO

Libreria Stella Maris
Via Statuto, 6

GENOVA

Libreria S. Paolo
Piazza Matteotti, 31/33

IVREA

Libreria San Paolo
Corso M. d'Azeglio, 14
Libreria Cossavella
Corso Cavour, 64

L'AQUILA

Libreria Colacchi
Via A. Basile, 17

MESTRE

Fiera del libro
Viale Garibaldi, 1/b

PADOVA

Libreria Ginnasio
Galleria S. Bernardino, 2

PINEROLO

Libreria Perro
Via Duomo, 4

TORINO

Libreria Alpina
Via Sacch., 28 bis

VERONA

Libreria Salesiana
Via Rigaste S. Zeno, 13

VICENZA

Libreria Galla
Corso Po adio, 11